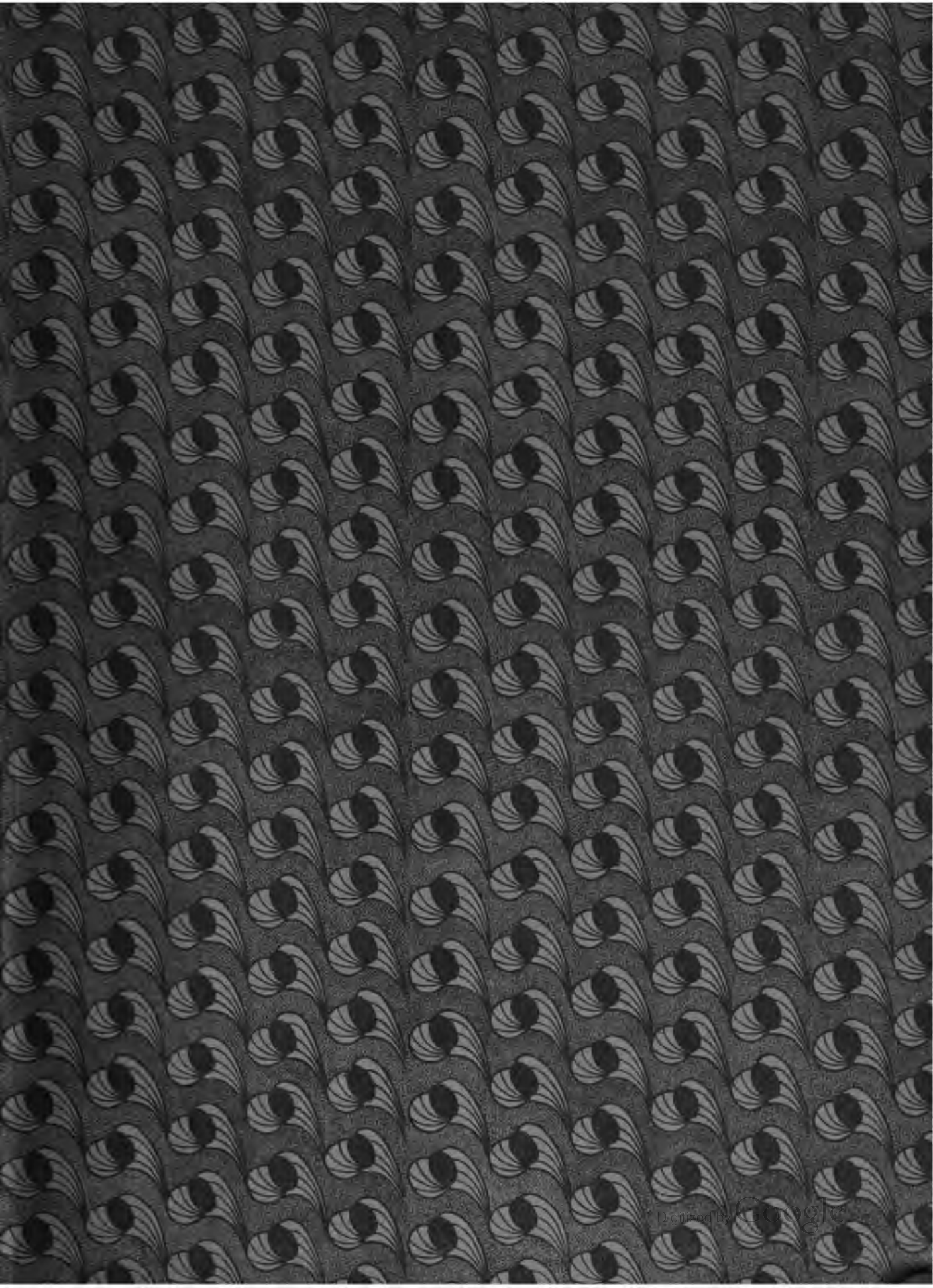
COLLEZIONE DI
MONOGRAFIE
ILLUSTRATE * * *

GIUSEPPE DE LORENZO

* * * L'ETNA * * *

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

36.

L' ETNA

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VI Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. II Ed., con 160 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di R. Pàntini, con 128 ill.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di Luigi Orsini, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di Salvatore di Giacomo, con 192 ill.
33. CADORE di Antonio Lorenzoni. con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA. ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di Michele Faloci Pulignani, con 165 illustraz.

GIUSEPPE DE LORENZO

L'ETNA

CON 150 ILLUSTRAZIONI E 3 TAVOLE

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1907

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

L'ETNA

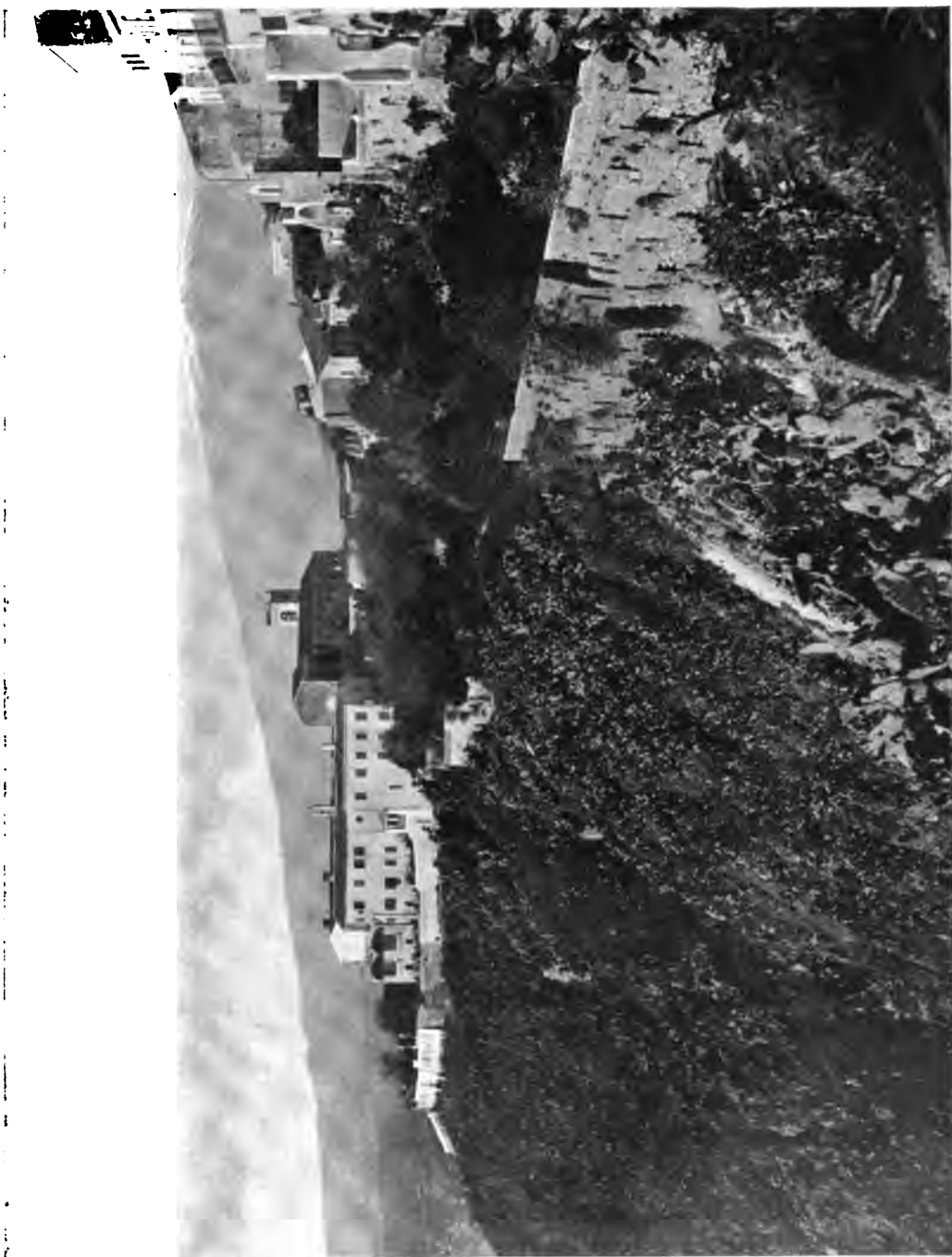
L'ETNA DAL MARE DI TAORMINA.

Aniccā vata saṅkhārā

L'ETNA m'apparve per la prima volta nell'ottobre del 1891 da Taormina, sulle candide e fulve rupi calcaree, dislocate su quella costa dalle oscure forze orogeniche, e plasmate dalla mobile aria pregna dei sali del mare siciliano. Sorgeva purissima in cielo la forma solenne, culminante nel vertice sommo con l'ampio cratere fumante, verso il cui orlo sublime saliva la vista e il pensiero. E sull'orlo sublime mi trovai pochi dì appresso, all'alba, facendo correre la vista ed il pensiero dalle viscere cupe del monte, radicate nel seno della terra, alle vaste profondità del cielo stellato.

Sulla vetta deserta del monte ardevano infatti ancora le stelle, e giù, nella gola del vulcano ardente, rosseggiavano rivoli sparsi di lava incandescente: ed il palpito del fuoco sidereo pareva congiungersi, attraverso lo spazio immenso e taciturno, col fremito del fuoco ipogeo, che ha con quello comune l'origine, comune la fine.

Ma le stelle impallidivano e più chiare si discernevano le forme ardue del monte: dall'oriente tremava sul mare la fresca mattina. Quel primo chiarore dell'alba ed il rosseggiare dell'aurora, visti dal sommo di quell'ara di fuoco, eretta dalla terra verso i cieli, in quella solitudine immensa, in cui solo passava fischiando la sferza del vento, rendevano la mente immemore del tempo e non più pensosa dello spazio e la riportavano ad altre antiche mattine, quando sui piani dell'Indo, intorno al fuoco fiammeggiante, i nobili Arya padri salutavano il primo apparire dell'aurora.

« Questa luce è venuta, tra tutte le luci la più bella; è nato il brillante, il vasto

L' ETNA DA TAORMINA. (Fot. Brogi).

PANORAMA DAL TEATRO DI TAORMINA, CON VISTA DELLE LAVE DI CAPO SCHISÒ. (Fot. Brogi)

splendore. La notte, cacciata dal sorgere del sole, ha ceduto il posto all'aurora. — La chiara, la luce è venuta, con la sua bianca prole; e la scura le ha lasciato la sua dimora. Della stessa progenie, immortali, l'un l'altro seguendosi, mutando i colori, i due cieli si girano. Comune, infinito è il cammino delle sorelle: guidate dagli dei alternamente esse lo seguono. Belle di forme, diverse di colori, ma d'una intenzione, notte ed aurora non si scontrano, non s'arrestano. — Lucida condottiera di lieti suoni,

L'ETNA DALLA CUPOLA DI S. NICOLA DI CATANIA. (Fot. Sommer).

i nostri occhi la vedono: rifulgendo essa ha schiuso le porte del cielo. Mettendo in moto il mondo, essa ce ne ha scoperto le ricchezze: l'aurora ha svegliato ogni creatura vivente. — Perchè chi dormiva cammini: chi per la ricchezza, chi per gioirne, chi per cercarla; perchè chi vedeva poco vegga lontano: l'aurora ha svegliato ogni creatura vivente. — L'uno per il potere, l'altro per la gloria, l'altro per la ricchezza, l'altro per il lavoro, ognuno per la sua vocazione: l'aurora ha svegliato ogni creatura vivente. — Noi la vediamo apparire, la figlia del cielo, la giovane fanciulla, arrossendo nelle sue lucide vesti. Tu, signora di ogni bene della terra, risplendi qui, benefica

L'ETNA DA ACIREALE.

L'ETNA CON FUMO, IL 10 MARZO 1894, DA CATANIA.

(Fot. Mascari).

aurora, questa mattina. — Essa, la prima di infinite future mattine, segue il cammino di quelle trapassate. Essa, l'aurora, al suo sorgere desta il vivente: essa non sveglia dal sonno chi è morto. Tu, aurora, hai fatto accendere il fuoco e con l'occhio del sole hai svelato il mondo. Svegliando gli uomini per offrire il sacrifizio, hai reso agli dei nobile servigio. — Quanto tempo, e saranno insieme: aurore che sono apparse ed aurore che appariranno? L'attuale già langue per raggiungere le antiche e lieta passa, seguìta dalle altre. Son passati i mortali, che nei giorni antichi guardarono prima di noi il sorgere delle prime aurore. Ora noi, i viventi, guardiamo il suo splendore. E

L'ETNA COLLA NEVE E LA CENERE DEL FEBBRAIO 1891, DA CATANIA.

già incalzano quelli, che la vedranno nei tempi futuri. — Sorgete! Il respiro, la vita ci torna. L'oscurità è passata, la luce è giunta. Libero ormai è il corso pel sole ».

Questo saluto dell'antico vate vedico all'aurora, tramandatoci nell'inno 113 del I Libro del *Rigveda,* ed il grande spettacolo del sole nascente trovavano ancora un'eco nell'altro canto, intonato dal sommo vate moderno nel secondo atto del *Cimbelino:* « Senti, senti! L'allodola canta alla porta del cielo, e Febo sorge, ad abbeverare i suoi corsieri a quelle fonti, che stanno nei calici dei fiori; ed i fiorranci ammiccanti cominciano ad aprire i loro occhi d'oro. Con ogni cosa gentile, mia dolce donna, sorgi, sorgi, sorgi ». — Ma il fiorrancio non ammiccava, nè l'allodola cantava sulla cima nera, selvaggia, fumante, dalla quale solo scorgevasi sorgere l'alba, alla quale seguitando il sole, e folgorando intorno con sue fiamme possenti, di lucidi torrenti inondò, con gli eterei campi, la vasta montagna, e le colline e le piagge, che intorno e sotto ad essa si stendono.

FUMO DAL CRATERE DELL'ETNA, VISTO DA CATANIA. (Fot. Riccò).

CENERE SUL CRATERE DELL'ETNA, IL 15 FEBBRAIO 1894, DA CATANIA. (Fot. Arcidiacono).

E così a settentrione ed a ponente apparvero i monti Peloritani e le Caronie e le Madonie: le antiche catene montuose, formate da scisti cristallini e graniti, e le montagne mesozoiche di calcari fossiliferi, che le forze orogeniche terziarie hanno sollevato, dislocato e corrugato, a formare la sponda settentrionale della Trinacria, sorgente con ripide balze dall'azzurro Tirreno. A mezzogiorno invece si stendevano le minori alture di molli sedimenti solfiferi terziarii e gli altipiani fratturati dei monti iblei e siracusani, digradanti con dolcezza allo scintillante mare africano, che solo da poco, nella millenaria storia geologica, li ha separati dagli analoghi terreni dell'isola

L'ETNA FUMANTE. (Telefot. Boggiolera).

di Malta, non lontana. — Il sinuoso corso argenteo del Simeto divide quel fratturato tavoliere e le sue vaste coltri (alternate di calcari, depositati in mari terziarii e quaternarii, e di basalti, eruttati da grandi vulcani, ora estinti) dalle ampie falde dell'Etna, che ad oriente vedevansi affondare direttamente le loro pendici ultime nel mare tutto soffuso di luce, mentre ad occidente erano ancora tutte immerse nello sterminato cono d'ombra, proiettato dai 3300 metri d'altezza del titanico vulcano. Di là dai monti Peloritani, perdute quasi nella nebbia del Tirreno, apparivano le belle isole Eolie, fino al cono dello Stromboli fumante. E da quell'alta cima si poteva, guardando per pochi istanti in giro, contemplare tutta quanta la meravigliosa terra del sole, sacra ai miti di Tifeo, dell'Ade e di Persefone, ed ammantate dell'erbe e dei fiori, con cui

L'ETNA NEL GENNAIO 1907, DA CATANIA.

(Fot. Martinez).

CRATERI DELL'ERUZIONE DEL 1892. (Fot. Riccò).

Hera pietosa ha coperto le zolle, espresse dalle forze orogeniche ed arse dai fuochi ipogei.

* * *

Dalla cima aerea dell'Etna guardando verso oriente si vede non lungi, di là dal Peloro, l'estrema punta d'Italia, la massa dell'Aspromonte, sorgere con ampie linee dal mare ed innalzarsi con una quadrupla serie di vasti piani, simile a gradinata di giganti, incisa in quei larghi fianchi dalle varie soste del mare pliocenico e post-pliocenico, a misura che questo si ritirava al livello attuale da un livello, che era almeno di un migliaio di metri più alto. A questo più alto livello, sui vasti piani d'Aspromonte, che segnano appunto le terrazze di quell'antico mare, io mi trovavo in un pomeriggio del luglio 1895 e cercavo di guadagnare prima di notte l'estrema punta di Montalto, a circa 2000 metri, per passarvi la notte. Il dosso aspro e nodoso di Montalto si leva come un'isola boscosa sui piani brulli d'Aspromonte. Gli strati di gneiss e d'altri scisti cristallini, traversati da filoni di rocce granitoidi, che ne compongono l'ossatura, sono coperti con vaste chiazze di boschi di faggi, le cui radici squarciano il seno adusto della terra madre, mentre le foglie glauche salgono in alto, a cercare nutrimento nella luce e nell'aria.

A misura ch'io salivo e superavo le contorte stratificazioni e traversavo le radure profumate di salvia, mi volgevo ogni tanto indietro, a guardare verso libeccio, dove si preparava uno spettacolo maraviglioso, che divenne sublime, quand'io giunsi sulla

cima di Montalto, al tramonto del sole. Alta, più alta assai dei vicini monti del Peloro, più alta d'ogni altra cosa vicina e lontana, come la vera colonna del cielo sorgeva innanzi a me l'Etna sopra un fondo di porpora e d'oro, ed il suo supremo fastigio, battuto dai raggi del sole occidente, brillava come piròpo fiammante. La Sicilia ed il Tirreno erano ancora circonfusi da un nembo di luce, mentre sul Jonio già scendeva la notte, preceduta da vasta falange di nubi temporalesche. Ed io, attardandomi ancora a guardare le superate terrazze marine, salienti verso l'alto come scalee di titani, e vedendo sul fondo del cielo giganteggiare l'Etna e fumare innanzi incessantemente lo Stromboli, e pensando alle montagne dell'Appennino ed a tutta la loro storia sottomarina e subaerea, ed immaginando questa parte estrema della penisola italica agitata senza posa dai fremiti sismici, mentre essa pur sale dai flutti salati verso tanta luminosa gloria d'azzurro e di sole, abbracciavo nella mente con serena gioia tutta la sensibile complessa evoluzione della terra che premevo, mentre spontaneamente mi tornavano alla memoria le parole che Goethe fa pronunziare a Seismos nella seconda parte del *Faust:* « E se io non avessi scosso e spinto, sarebbe questo mondo così bello? Starebbero i vostri monti lassù, nel magnifico puro azzurro dell'ètere, se io non li avessi sollevati a pittoresca incantata visione? » — Ma già il sole era da tempo tramontato, l'Etna ed il mare ed i monti lentamente svanivano sotto gli umidi veli notturni, nel cielo sommo scintillavano le stelle, ed innanzi a me ardeva con fiamma guizzante un vecchio, abbattuto tronco di faggio, al cui calore mi

SBUFFO DI FUMO DA UNO DEI CRATERI DEL 1892. (Fot. Riccò).

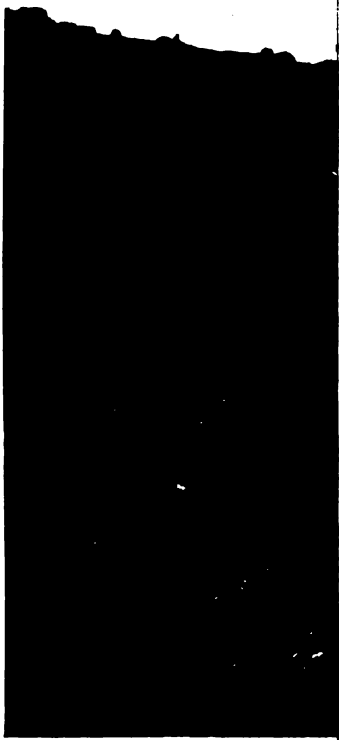
riposai, chiudendo nel cervello il ricordo, ancor oggi vivo, della grande visione dell'Etna lontano, e ripensando a quel che fu l'oggetto della meditazione del gran Petrarca, allor ch'ei giunse, nell'aprile del 1336, sulla cima del Monte Ventoso: E vanno gli uomini ad ammirare le altezze dei monti, e gli ingenti flutti del mare, e i larghissimi corsi dei fiumi, e l'ambito dell'oceano, ed i giri delle stelle, ed abbandonano sè stessi.

ERUZIONE DEL 1892 — GLI ALTARELLI.

* * *

Ma, seguendo sempre il vago errore, ho rivisto l'Etna nel gennaio di questo 1906. Oh quanto diverso da quello che io avevo già contemplato nel cuore della stagione estiva! Non più la bruna montagna sfumava nell'alto con le sue tinte cupe di viola. Questa volta una candida cappa di neve e di ghiaccio scendeva dal sommo sulle late spalle del gigante e ne ammantava fino alla cintura le forme possenti, rivelandone però sempre la colossale, aspra ossatura di lava, e le vaste membra di scorie e di detriti. E la montagna, chiusa in una guaina di terso cristallo, brillava come adamante nel cielo purissimo azzurro.

Le nevi dell'Etna però non sono persistenti, tranne che sulla sommità, dove durano ancora durante l'estate al riparo di letti di ceneri e lapilli, che sopra vi si depo-

sitano. Geneneralmente in fin di luglio esse sono quasi tutte fuse, per cominciare di nuovo a depositarsi nell' autunno ed aumentare gradatamente di volume e d'estensione per tutto l'inverno. Vige sempre qui, come altrove, l' alterna vicenda delle stagioni e del tempo, descritta nel carme oraziano, in cui l' anno e l' ora, che rapisce l'almo giorno, ammoniscono a non sperare cose immortali.

L'Etna però, per la sua stessa origine e funzione eruttiva, offre ben altri mutamenti, che non siano quelli dovuti al semplice variare delle stagioni. Non sono ancora

FUMAROLE DELLA LAVA DEL 1892. (Fot. Riccò).

scorsi 15 anni da che io lo vidi per la prima volta, nel 1891, e già uno di tali mutamenti è ben visibile nel suo fianco meridionale. Guardando infatti da Catania quelle falde nevate si scorgono, un po' a sinistra dell' asse mediano e tra 1750 e 2000 m. d' altezza, su quel candore immacolato alcune macchie nere, allineate da nord a sud, su cui la neve pare non abbia fatto presa: sono i crateri ancora caldi dell'eruzione del 1892.

Il 9 luglio 1892 nella zona su accennata, dopo che v' erano state per tutto il dì innanzi le scosse sismiche premonitorie, crescenti sempre d'intensità, che sogliono precedere le eruzioni, e dopo che dal cratere centrale s' era innalzato il gigantesco pino pliniano, che ne è un sicuro sintomo, si squarciò il fianco dell' Etna con due grandi fratture radiali, sulle quali immediatamente si formarono due serie di bocche, eruttanti le più alte vapor d' acqua e materiali frammentarii e le più basse correnti di lava incandescente, che si diressero verso i castagneti e le vigne di Nicolosi, tutto

distruggendo e coprendo sul loro passaggio. L'attività di questo apparato eruttivo durò, con varie intermittenze, pause e recrudescenze, fino a tutto il dicembre del 1892: il risultato di tutta l'eruzione fu una serie di bocche e di coni craterici di poche decine di metri d'altezza, ed una nera corrente di lava di circa 8 chilometri di lunghezza e 1 - 2 chilometri di larghezza media. Nel 1883 e nel 1886 su quella medesima zona v'erano state altre due eruzioni simili, ma d'importanza minore; la seconda delle quali aveva spinto le sue lave fin presso l'abitato di Nicolosi, con grave danno delle campagne e molto spavento degli abitatori.

LAVA DEL 1892. (Fot. Riccò).

Per quanto spaventose però possano apparire tali eruzioni agli uomini, che si trovano nel loro raggio d'azione, pure i loro effetti son ben piccoli, quando li si paragonino, non dico a tutta la mole della terra, ma alla mole stessa del vulcano. Eppure, con una serie di tali eruzioni e dei loro piccoli effetti s'è venuto a formare questo gigantesco cono vulcanico dell'Etna, alto circa 3 chilometri e mezzo, con una periferia di quasi 150 chilometri: una massa enorme, che potrebbe occupare tutto il golfo di Napoli, fin oltre i suoi margini, dal Vesuvio ad Ischia e dai Camaldoli a Capri!

Ma una ben lunga serie di anni è stata necessaria per l'accumulazione di una così ingente massa di materiali eruttati dalle viscere della terra, se su essa a gran pena si discernono gli effetti delle eruzioni svoltesi in qualche secolo, e la montagna stessa è rimasta nella millenaria tradizione storica sempre così ingente ed eccelsa, quale noi oggi la vediamo.

Poco più di un secolo infatti è passato, da quando Goethe il 30 aprile 1787 scendeva dall'altipiano di Castrogiovanni verso la valle del Simeto, e la vista dell'Etna, che egli ebbe da quel punto, non si può dire nelle sue grandi linee di molto mutata. — « L'atmosfera innanzi a noi » egli scriveva « era verso il basso tutta coperta di nuvole, per cui nella più grande altezza si produsse un mirabile fenomeno. Era striato di bianco e di grigio e pareva essere qualche cosa di corporeo; ma come starebbe il corporeo in cielo? Il vetturino ci spiegò, che questa nostra ammirazione era dovuta ad un fianco dell'Etna, che appariva tra le nuvole squarciate: neve e dossi alternanti formavano le strie, e

LAVA FLUENTE DEL 20 LUGLIO 1892. (Fot. Riccò).

non era ancora la cima più alta ». — Una simile ammirazione per questa cosa corporea sospesa nei cieli si trova espressa in *Kokoro* di Lafcadio Hearn, quando sono descritti quei che arrivano di mattina nel Giappone dal Pacifico e cercano la vista della cima del Fuji e non la scorgono, perchè guardano sempre troppo basso; e solo quando l'ufficiale di bordo li ammonisce ridendo di guardare più in alto, più in alto, molto più in alto, allora essi guardano su, su, su, nel cuore del cielo, e vedono la cima sublime nella luce rosea risplendere come un miracoloso spiritale fiore di loto nell'aurora del giorno veniente. — Il Fuji, o Fuji-san, o Fuji-yama (fuoco, altura del fuoco, montagna del fuoco) è un poco più alto ed assai più armonico e bello dell'Etna: ma è anch'esso un grande vulcano come l'Etna, costituito di materiali assai simili, eruttati con una simile, lunga serie di eruzioni, attraverso un tempo, che è assai lungo rispetto alla storia degli uomini, ma brevissimo nella storia della terra.

* * *

Le descrizioni infatti dell'Etna, lasciateci dagli uomini, di cui abbiamo nozione storica, concordano tutte nella stessa visione dei fiumi di fuoco erompenti dall'alta montagna coperta di neve, in modo da darci l'impressione, che questa sia rimasta sempre la stessa attraverso i secoli ed i millennii. Da Goethe, risalendo attraverso tutto

BOCCHE ERUTTANTI ALL'1 POM. DEL 17 LUGLIO 1892, DA M. FAGGI.

l'evo moderno ed il medio fino a Lucilio il giovine ed ai grandi poeti romani, Orazio, Virgilio, Ovidio, e da questi passando alla poesia greca, si ha sempre la ripetizione, con diverse parole, del medesimo fenomeno, e della stessa grande visione.

Si giunge così alle due più note descrizioni antiche dell'Etna, quelle di Eschilo e di Pindaro, che si riferiscono entrambe all'eruzione dell'Etna del 475 a. C., che essi videro o sentirono raccontare da testimoni oculari.

Eschilo forse fu in Sicilia proprio nel 475, per farvi rappresentare i suoi *Etnei*, in occasione della fondazione della nuova città Etna, ai piedi del monte; ma certamente egli vi venne subito dopo, il 472, a dare i *Persiani* nel grande teatro di Siracusa, che

ancor oggi con le sue vaste scalee, tagliate nella viva e bella roccia calcarea, e con la vista del piano dell' Anapo e del mare verso la scena, e la piramide aerea e lontana dell' Etna alle spalle, pare il più bel teatro della terra. Quivi Eschilo, se già non aveva prima visto, sentì descrivere l' eruzione dell' Etna e ne trasse magnifico argomento pei versi 367 e segg. del *Prometeo incatenato:* « Quell'antico abitatore degli antri cilicii, portento di ribellione, domato dalla forza, quel tremendo Tifone dalle cento teste,

LAVA DEL LUGLIO 1892 NEL BOSCO RINAZZI, COL CRATERE CENTRALE DELL'ETNA IN FONDO.

che resistette a tutti gli dei, spirante strage dalle bocche orrende, folgorante dagli occhi terribile splendore, quasi stesse per rovesciare con la violenza l' imperio del Dio... ed ora col corpo abbattuto e vinto giace presso lo stretto del mare, sotto le radici etnee. Ed Efesto siede alla forgia nei vertici sommi, da cui a quando a quando con fragore erompono fiumi di fuoco, che con le fiere mascelle divorano i campi aprichi della ferace Sicilia ». — Così Eschilo, che però con tutta la potenza del suo stile tragico non raggiunge l'altezza lirica, con cui Pindaro descrive il grandioso fenomeno naturale.

Pindaro fu alla corte di Gerone di Siracusa il 472; ma la descrizione, che egli

dà dell' Etna nella I. *Pythionika,* mostra chiaramente, che egli aveva dovuto vedere da vicino la gigantesca montagna, coperta di neve in alto e di boschi in basso, col cratere tuttora fumante e tonante. Ascoltiamo ancora una volta la sua voce profonda: « Quei che abita nell' orrendo Tartaro, il nemico degli dei, Tifone dalle cento teste, nutrito nel cilicio antro famoso; di cui ora i colli di Cuma sul mare e la Sicilia schiacciano il petto irsuto, e la colonna celeste lo preme, l'Etna nevosa, per tutto l'anno

LAVA DEL LUGLIO 1892 IN CONTRADA RINAZZI.

di gelida neve nutrice, dalle cui caverne erompono fonti fluidissime di fuoco terribile: ignei fiumi, che di giorno esalano nubi di fumo ardente, e di notte portano con fragore nelle profonde plaghe del mare le mobili pietre incandescenti. Il rettile di Efesto erutta quei gorghi tremendi: spettacolo mirabile a vedersi, mirando anche ad udirsi da quelli che di là passarono ». — E confessiamo, che nessuna altra voce umana ha cantato mai con tono così alto la grande ignivoma montagna, che sale alta nel cielo, coperta di neve.

Le basi mitiche e figurative delle descrizioni di Eschilo e di Pindaro sono più antiche dell' eruzione etnea del 475: esse si trovano nella *Theogonia* di Esiodo, nei

cui versi 820-868 è appunto rappresentata, come ha dimostrato W. Christ nel lavoro *Der Aetna in der griechischen Poesie*, 1888, con linee grandiose un'eruzione dell'Etna, figurata come una immane battaglia tra Tifeo, il mostruoso vulcano animato dal fuoco sotterraneo, ed il superno cielo sereno: « Dopo che Zeus ebbe cacciato dal cielo i Titani, l'ampia Terra, congiunta dall'aurea Venere d'amore col Tartaro, partorì ultimo nato il figlio Tifeo; di cui fortissime ed ingenti le membra, e sugli omeri crescevano cento capi di orrendo dragone, con nere lingue lambenti, con occhi corruschi di fuoco, con

LAVA DEL LUGLIO 1892.

gole tonanti, emettenti moltissimi suoni, or di toro muggente, or di leone ruggente, or di cani latranti, or di sibili e stridi, di cui risonava l'alta montagna. E questo sarebbe diventato signore dei mortali e degli immortali, se ben non si fosse opposto il padre degli dei. Grave e forte tonò, ed intorno con orrendo fragore rimbombarono la terra e l'ampio cielo superno ed il mare ed i flutti oceanici e le profondità tartaree. Sorgendo il re, sotto i piedi immortali tremò l'Olimpo e gemeva la terra. L'ardore d'entrambi occupava il mare ceruleo, col tuono e la folgore, ed il fuoco del mostro; ferveva la terra stessa ed il cielo ed il mare; sul lido infuriavano le onde enormi per l'impeto degli immortali, e scosse interminabili si originavano. Tremò Ade, signore dei morti sotterra, e tremarono sotto il Tartaro i Titani. Ma Zeus, dopo aver incitato

CRATERI ERUTTANTI IL 2 AGOSTO 1892, DA M. CAPRIOLO.

PRESSO I CRATERI, IL 19 AGOSTO 1892.

la sua forza, afferrò l'armi, la folgore col tuono ed il fulmine corruscante, e dall'Olimpo percosse ed arse tutte le teste ingenti del terribile mostro; e mentre tra i colpi ei vinceva e quello cadeva mutilato, gemeva l'ampia terra. Il fuoco dell'immane fulminato si rinserrava negli aspri gioghi del monte Etna, e l'ampia terra in molti luoghi ivi ardeva con vapori ingenti — si liquefaceva come lo stagno od il ferro fortissimo fuso ». — Questa evidente descrizione d'una eruzione etnea probabilmente si riferisce

APPARATO ERUTTIVO DELL'11 SETTEMBRE 1892, PRIMA FASE.

a quella del 693 a. C., di cui le notizie erano giunte fino al poeta mediante i Calcidesi d'Eubea, che avevano fondato e popolato in Sicilia le prime colonie greche: Naxos e Catania.

Ma Esiodo aveva già accolto nel suo grande poema le leggende ed i miti, formati o tramandati dai primi navigatori, che videro le nostre terre vulcaniche e ne trassero materia per mirabili figurazioni, come quelle dei Titani, Centomani e Ciclopi, che nella *Theogonia* ci si presentano come nati dai primi amplessi del cielo e della terra.

È noto che, a somiglianza del grandioso inno del *Rigveda* (X, 129), il quale dal

chaos primitivo fa sorgere l'amore come radice di ogni esistenza, così la *Theogonia* di Esiodo (v. 116 segg.) dal chaos originario fa sorgere la Terra dall'ampio petto, sede perenne degli dei dell'Olimpo e di quelli del Tartaro (cioè delle forze atmosferiche e delle sotterranee), e quindi Eros, imperante sugli animi degli dei e degli uomini. La Terra stessa, dopo aver prodotto il cielo ed i monti e le acque ed il mare, arsa d'amore s'accoppiò col Cielo e « generò quindi i Ciclopi dal cuore superbo, Bronte e Steròpe ed anche Argen dall'animo tremendo, i quali diedero il tuono a Giove e

APPARATO ERUTTIVO DELL'11 SETTEMBRE 1892, SECONDA FASE.

fabbricarono il fulmine. Essi erano simili certo al resto degli dei, ma avevano un solo occhio nel mezzo della fronte e furono chiamati Ciclopi, perchè era circolare il loro unico occhio in mezzo della fronte: forza e violenza ed arti erano nelle opere loro. Ma anche altri nacquero da Gea e da Urano: tre figli ingenti, terribili, nefandi, Kotto e Briareo e Gye, superba prole; a cui cento mani inaccostabili prorompevano dagli omeri, e cinquanta capi dagli omeri di ognuno erano nati sulle membra possenti: valida forza inaccostabile sulla forma ingente. Questi grandi, che erano nati da Gea ed Urano, i più terribili dei figli, fin dal principio furono esosi al loro genitore. Ed essi e quei, che prima erano nati, tutti rinchiuse Urano negli abissi di Gea e non li

mise alla luce e si fidò nella mala opera: ma dentro gemeva la Terra enorme oppressa ». — Gea si rivolge quindi ai figli per aiuto e mediante l'astuzia di Kronos (il tempo) riesce finalmente a togliere la potenza ad Urano (lo spazio). Di qui sorgono nuove forme e nuove manifestazioni divine, finchè si giunge alla grande battaglia degli dei, la Titanomachia.

Da questa descrizione di Esiodo il Preller ed altri mitologi hanno dedotto, che i

APPARATO ERUTTIVO DELL'11 SETTEMBRE 1892, TERZA FASE.

Ciclopi non rappresentino altro che le nuvole lampeggianti del temporale: per essi quindi tali minacciose nuvole folgoranti avrebbero dato origine all'immagine dei giganteschi Ciclopi con un grande occhio rotondo di fuoco, ed i diversi atti del temporale, il lampo, il tuono ed il fulmine, sarebbero ripartiti nei tre membri del gruppo. Ed i Centimani sarebbero i personificati ondeggiamenti del mare, che con le spinte dei flutti tonanti producono gli scotimenti della terra. Ma a me non pare, che esseri così terribili, violenti, massicci, pesanti, ingenti, come i Ciclopi ed i Centimani, possano riferirsi a fenomeni atmosferici e marini; piuttosto mi sembra, che essi debbano rap-

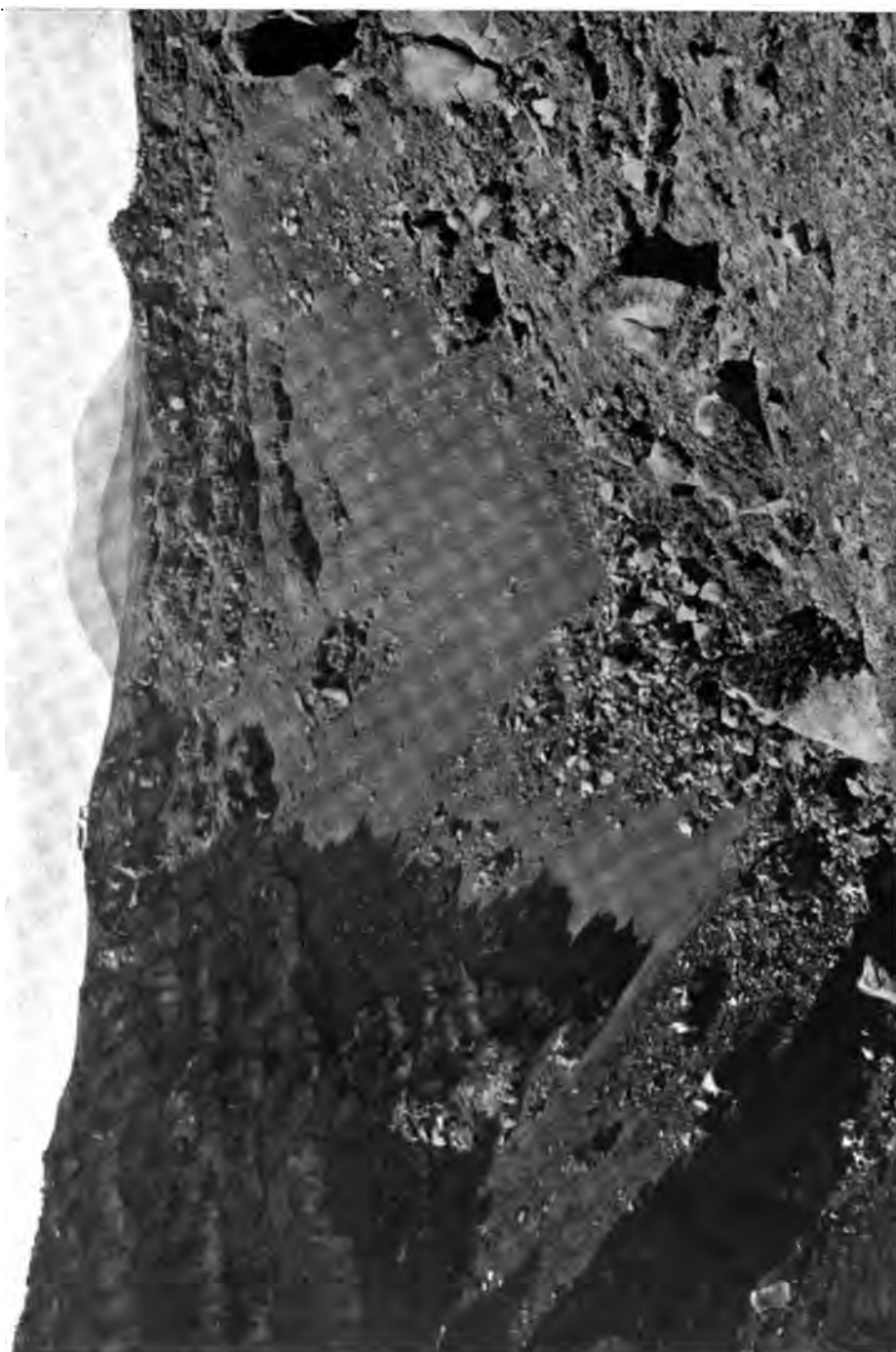
presentare quanto di più violento e mostruoso ed immane si può immaginare sulla superficie terrestre: vale a dire i distruttori cataclismi sismici e le tremende conflagrazioni vulcaniche, quali appunto si possono vedere in un grande vulcano come l'Etna. — Ed infatti nella stessa mitologia greca noi troviamo le onde spumanti del mare (che ancor oggi da noi si chiamano *cavalloni*) descritte come i cavalli di Poseidone: il che certo è per esse un'imagine assai più naturale che quella di Briareo dalle cento mani inaccessibili. E, similmente, dalle consorelle stirpi ariane dell'India noi

APPARATO ERUTTIVO DELL'11 SETTEMBRE 1892, QUARTA FASE.

vediamo nella mitologia vedica le nuvole rappresentate come vacche, che largiscono alla terra da colmi uberi il benefico liquore: eppure in nessuna parte della terra le nuvole hanno un aspetto così grandioso e terribile come nell'India, dove esse col monsone autunnale si avanzano come nera immensa cortina dall'Oceano Indiano, evaporatosi per nove mesi sotto il sole tropicale, si stendono sulla terra, oscurano il sole e si squarciano finalmente tra lampi immensi, che solcano tutto l'orizzonte, e tuoni orrendi, che hanno fatto anche a volte impazzire qualche europeo di cuore non fermo, che li sentiva per la prima volta. E malgrado ciò sono rimaste vacche: come potevano diventare Ciclopi nella fantasia degli Elleni?

A prima vista certo, quando si legge in Esiodo, che i Ciclopi diedero il tuono a Zeus e fabbricarono il fulmine, l'ipotesi delle nuvole pare naturale; ma, se si riflette più profondamente e si è avuta la visione di qualche grande eruzione, quando dalle viscere del vulcano scoppiano i boati, che emulano i tuoni dell'atmosfera, e sulla cima del monte ignivomo, nel pino di vapore e di ceneri, guizzano i lampi tra lo scrosciare dei fulmini ed il roteare delle bombe incandescenti, allora si riconosce, che

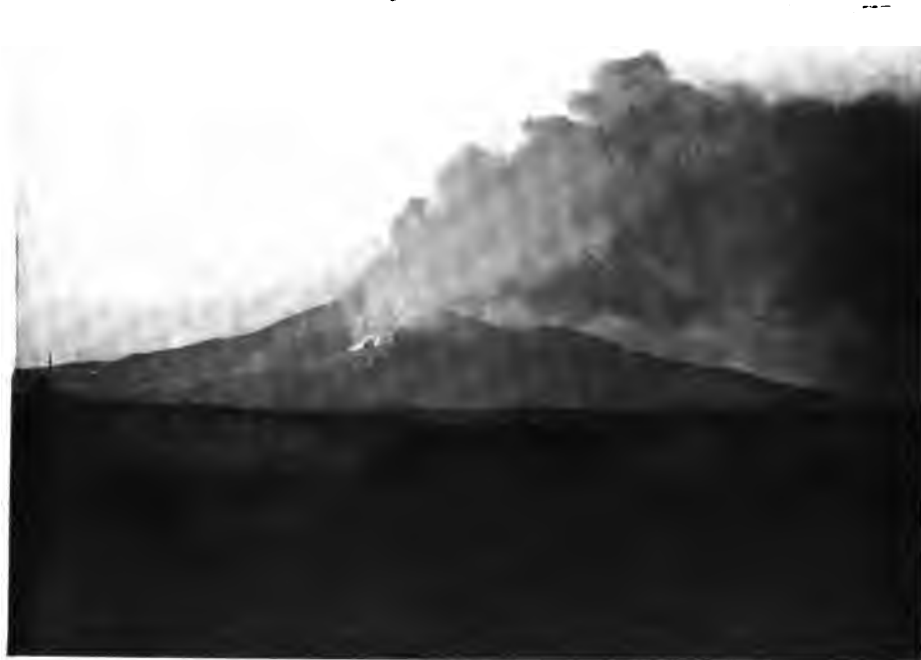
APPARATO ERUTTIVO DELL'11 SETTEMBRE 1892, QUINTA FASE.

questa è la sede prima del tuono e del fulmine. Ed infatti, nella posteriore mitologia greco-italica, Efesto, Vulcano, il fuoco, il fucinatore per eccellenza, ha nell'Etna la sua forgia, e quivi gl'immani Ciclopi gli fanno da martellatori. Ed ancor oggi alle falde dell'Etna v'è, omonimo d'uno dei Ciclopi, un paese, Bronte, bene esperto dei brontolii e dei tuoni e dei fulmini del vulcano. Così parimenti nella lontana Giava il Papandajang, famoso vulcano, non ha nel suo nome altro significato che quello di « monte del ferraio »; ed il suo attivo, rumoroso vicino si chiama « monte del tuono », Gunongguntur. Il medesimo concetto esprimeva Petrarca nei ben noti versi:

SQUARCIATURA DELL'ERUZIONE DEL 1892.

(Fot. Brogi).

MONTI SILVESTRI DELL'ERUZIONE LEL 1892. (Fot. Brogi).

CRATERI E MONTI SILVESTRI DELL'ERUZIONE DEL 1892.

(Fot. Brogi).

L'ETNA DURANTE L'ERUZIONE DEL 1886.

Le braccia alla fucina indarno muove
L'antiquissimo fabbro siciliano:
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte prove.

Esiodo stesso del resto, non solo nella su mentovata descrizione, ma anche appresso, dopo la battaglia degli dei, mostra, come Briareo, Kotto e Gye fossero nuovamente con forti vincoli incatenati dal padre, che ne ammirava ad un tempo e paventava la forza immane e la forma e la mole ingente, e ricacciati sotto l'ampia terra. E sotto la terra giacevano anche, guardati e guardiani, i Titani ed i Ciclopi, al pari dei Giganti e di Tifone delle leggende posteriori. È dunque evidente, che tutte queste divinità sono rappresentazioni di forze telluriche, ipogee, non atmosferiche o marine.

Che specialmente poi si tratti di forme e forze vulcaniche e sismiche, è chiaramente indicato dalle descrizioni e dai nomi dei violenti figli della terra. *Ciclopi*: i mostri dall'unico occhio circolare nel mezzo della fronte: chiunque abbia visto un vulcano col folgorante cratere centrale circolare, riconoscerà quanto sia esatta questa designazione. — *Centomani*: i terribili giganti con cento mani inaccostabili e cinquanta capi sulle membra ingenti: come si potrebbe meglio indicare un grande vulcano, come l'Etna, con le innumerevoli, inaccostabili correnti digitate di lava incandescente, che si sten-

dono lungo i fianchi, ed i molti coni craterici, che sorgono sulle late spalle? La rappresentazione non potrebbe essere più limpida e più plastica di questa. — Ed i nomi propri confermano la visione: *Bronte*, il tonante; *Sterope*, occhio lucente; *Argen*, bianco splendente; *Kotto*, percotitore; *Briareo*, massiccio; *Gye*, frangitore. — E si può anche aggiungere, che *Titano*, dal verbo che significa distendersi, è un'eccellente denominazione pel vulcano, che si allarga, si stende e si innalza col sovrapporsi delle lave e dell'altro materiale eruttato; come *Gigante*, che è una formazione intensiva di *Gea*: la terra quindi che si sovrappone.

Del resto la Titanomachia esiodea, come la posteriore Gigantomachia, è una stupendissima figurazione di una grande conflagrazione vulcanica: quando dai crateri tonanti sono slanciate ad enormi altezze nel cielo miriadi di massi incandescenti, e giù per le spalle dei terribili monti scendono infuriando e devastando più di cento ignee correnti e sorgono più di cinquanta coni soffianti e muggenti, che eruttano fumo, ceneri e scorie; mentre sulle cime folgoranti si adunano fulminando i nembi tempestosi dell'atmosfera, condensativi dalle esplosioni di vapori e ceneri e richiamativi dalle detonazioni immani, che provocano acqua e fuoco dal cielo sull'acqua ed il fuoco della terra; fino a quando, cessato il conflitto, esausta la forza eruttiva, si vedono le membra ingenti dei violenti figli della terra giacere atterrate, squarciate, arse e fumanti, sotto il sorriso sereno, inalterabile e vittorioso del cielo lucente; mentre il fuoco ultracotante si è ritirato nelle viscere profonde della terra, di dove sempre ogni tanto fa sentire le sue minacciose scosse di ribellione.

Queste grandi descrizioni esiodee, che hanno certo per base il ricordo di eruzioni etnee, erano state precedute dai più brevi e più semplici accenni, che degli

CRATERI SPENTI DEL 1883.

stessi fenomeni si hanno nei poemi omerici. Nel nono canto dell'*Odissea* i Ciclopi sono descritti in modo da non lasciare molti dubbii sulla loro natura vulcanica, specialmente etnea; ma anche qui Preller ed altri li hanno voluti ritenere come personificazioni di forze non vulcaniche, delle onde del mare. E pure il mare, per quanto vasto e possente, è sempre aperto e sereno, come il cielo, e non può dar luogo ad immagini troppo terrorizzanti, in un popolo marinaresco come fu il greco, pel quale anzi i miti marini ebbero in generale la bellezza di Afrodite, la grazia di Galatea,

I CRATERI DEL CENTRO PRINCIPALE ERUTTIVO DEL 22 MARZO 1883.
(Fot. Silvestri).

la seduzione delle sirene, la ridente multiformità di Proteo e la forza gioiosa e squassante dei cavalli di Poseidone. E se Omero chiama i Ciclopi figli di Poseidone, ciò vuol forse soltanto dire, che i vulcani stanno per la maggior parte dentro o presso il mare e hanno quindi con l'acqua quelle relazioni di parentela, che anche la moderna scienza loro giustamente riconosce. E la descrizione, che Omero stesso dà (IX, 106 segg.) dei Ciclopi superbi, eguali in forza agli dei immortali, sparsi senza ordine e senza legge sulle cime dei monti, in una terra fertilissima, che senza essere arata e seminata, con il solo aiuto della pioggia celeste produce in copia da sè grano, orzo, viti e vino generoso, a cui però gli uomini non ardiscono di accostarsi, per paura

dei terribili giganti dal grande occhio rotondo, che stanno su quelle cime: tale descrizione, dico, che corrisponde così esattamente alle contrade dell'Etna, sparse in alto di centinaia di coni craterici ed allietate in basso da rigogliosissima vegetazione, non lascia alcun dubbio sulla natura vulcanica dei Ciclopi dell'*Odissea*. E gli stessi pericoli corsi da Odisseo, di essere prima divorato e poi schiacciato dalle pietre lanciate da Polifemo dalle molte voci, concorrono a questa dimostrazione. E quantunque Platone ed Aristotile si siano giovati della descrizione omerica, per dare nei Ciclopi l'immagine di un popolo senza leggi e senza costumi, ciò nonostante i poeti po-

L'ESTREMA BOCCA PIÙ ELEVATA DELL'APPARECCHIO ERUTTIVO DEL 22 MARZO 1883, SITUATA PRESSO IL MONTE CONCILIO, A 1200 M. DI ALTITUDINE SUL MARE. (Fot. Speciale).

steriori, come Euripide nel *Ciclope*, e poi Ovidio, Virgilio, ecc., hanno riportato alle giuste origini questi esseri, collocandoli sulle spalle dell'Etna, di cui sono infatti la figurazione. Chiunque faccia l'ascensione dell'Etna, può dalla sua cima ammirare le centinaia di *Ciclopi* (occhi circolari), che a cominciare dal cratere centrale si stendono giù per le late spalle del vulcano, fino a raggiungere la verde zona lussureggiante, che cinge il colosso siciliano; e, se egli è immemore della mitologia greca, il paese di *Bronte*, che sorge sulle falde occidentali, presso uno dei coni craterici anzidetti, ed i negri scogli dei *Ciclopi*, che spuntano nella parte opposta dal mare, a poca distanza dalla rupe di *Aci*, gli ricorderanno, che questa proprio è la terra famosa, nel cui sereno mar Galatea vive e sui monti Aci.

Così, retrocedendo nei secoli, si giunge con questi miti omerici ad un migliaio di anni prima dell'era volgare e si comincia gradatamente a perdersi nella nebbia preistorica, attraverso cui però sempre, come in un barlume, si scorge l'alta cima fiammante dell'Etna. I Siculi, che prima dei Greci abitarono quelle plaghe, quando nel Mediterraneo fioriva l'arte micenea, ed i Sicani, che li precedettero sul medesimo suolo, non ci hanno lasciato altro ricordo, fuor che le loro armi di bronzo e le costruzioni, che ancora guarniscono le cime del monte Scalpello, di fronte all'Etna. Ma queste

PANORAMA CHE COMPRENDE L'ESTREMA REGIONE DELL'ETNA COL CRATERE CENTRALE IL 22 MARZO 1883.
SECONDO GIORNO DELL'ERUZIONE. (Fot. Speciale).

genti erano probabilmente di origine italica: quindi esse stesse, se non gli affini loro successori, i Greci, dalla vista del vulcano fumante foggiarono il nome, che esso porta ancora.

Il nome Etna infatti, o Αιτνα o Αιτνη, deriva dalla radice indoeuropea *idh=aidh*, che significa ardere, da cui deriva anche il greco αιθειν, il latino *aestus*, e, come mi fa osservare il mio amico Neumann, l'indiano *indhas*, che significa il legno per far fuoco, ed *Indra*, il fiammeggiante. Il nome si è formato con l'elemento verbale *aidh* ed un suffisso nominale primario, anch'esso indoeuropeo, *na*, che originariamente aveva

significato di participio perfetto. Così che, se si assume *aidhna* come la forma fondamentale di *Etna,* tale parola significa *arso,* oppure *ardente,* come ben si conviene ad un vulcano, e come è avvenuto pure per altri vulcani, come il Vesuvio, il Fuji, ecc., i cui nomi hanno il medesimo significato di fuoco e di fiamma. Non è possibile però dire, se un tale nome derivi da un popolo italico o da uno greco, e se quindi lo abbiano trovato i primi navigatori greci, o se questi lo abbiano ricevuto in retaggio dagli antecessori Siculi o Sicani.

ASPETTO ERUTTIVO DELL'ETNA VISTO DA CATANIA (VILLA BELLINI) LA MATTINA DEL 22 MARZO 1883.
(Fot. Speciale).

Certo è, che questi dovettero vedere l'Etna non molto diverso da quale lo vediamo noi: alto, vasto ed eruttante fumo e lave ardenti; così che, per quanto esso attraverso i secoli sia, con le sue molteplici eruzioni, rinato *aliusque et idem,* pure nel complesso ci appare quasi immobile ed eterno attraverso i 3000 anni di storia, da che lo conosciamo. Eppure esso non solo è caduco e transitorio, come ogni cosa dell'universo, ma, guardato nella storia geologica anzi che nella umana, ci rivela una caducità molto più rapida di quella di altre forme della terra, e ci appare di nascita recentissima: una produzione sorta, si può dire, pur ieri sull'antico ed ampio seno della madre terra.

CRATERI DEL 1865 VEDUTI DAL LATO DI MEZZOGIORNO. (Fot. Silvestri).

* * *

Quando si risale il passato della storia umana sulla terra, si giunge presto ad un limite, oltre il quale non troviamo più alcun punto d'appoggio, per misurare il tempo trascorso col metro comune usato dagli uomini. Questo limite si raggiunge anche più presto nelle terre popolate dalle razze ariane, le quali, avendo inclinazioni prevalentemente artistiche e contemplative, poco pensiero si davano di fissare con segni scritti o di segnare con numeri il succedersi delle loro azioni, delle loro vite e delle loro morti. Così che, dall'India al Mediterraneo, non troviamo, tra tante razze ariane, sicuri dati storici, che risalgano di là dal millennio prima dell'era volgare. Tale deficienza è in parte colmata dai ricordi lasciatici dalle razze camitiche, turaniche e semitiche (Egiziani, Sumeri, Accadi, Babilonesi, Assiri e Fenici), che, animate da tendenze più pratiche, hanno avuto cura di segnare nelle loro cronache non solo i fatti loro, ma anche quelli dei popoli limitrofi, come gli Indoeuropei, con cui a volta a volta venivano in contatto. Così per analogia si può desumere, che i Siculi popolarono la parte orientale della Sicilia intorno al 1500 a. C., ed i Sicani vi si trovavano fin forse dal 3000 a. C. Ma, oltre questo limite, o poco oltre di esso, non abbiamo più sulla terra alcun dato storico di valore sicuro, assoluto, e dobbiamo affidarci al criterio relativo d'età, che è comunemente seguito nelle ricerche geologiche.

Seguendo tale criterio noi veniamo a sapere, che gli avanzi umani più antichi, che si trovano nelle nostre contrade, non rimontano oltre gli albori dell'epoca quaternaria. Quanto siano antichi tali albori, non possiamo dire: probabilmente non meno di 50,000 anni, e forse anche assai più. Questa antichità, che pare enorme rispetto alla breve storia cognita degli uomini, è poco più che niente rispetto alla storia della terra, in cui l'epoca quaternaria rappresenta il periodo dell'ultimo superficiale modellamento della crosta terrestre, quando questa era già popolata da quasi tutte le

specie di piante e di animali, che vivono attualmente. E se risaliamo ancora un po' più indietro nella storia geologica, poco di là dal quaternario, alla fine dell'era terziaria, al chiudersi dei tempi pliocenici, che precedettero immediatamente l'epoca quaternaria, e in cui esisteva ancora un certo numero di specie, che ora sono estinte, quantunque anche allora la percentuale maggiore fosse già di specie tuttora viventi, allora non solo non troviamo tracce di uomini nelle nostre regioni, ma nel lato orientale della Sicilia, di cui ci occupiamo, non troviamo neanche l'Etna.

Allora, verso il finire dei tempi pliocenici, sulla vasta area occupata oggi dall'Etna, alto ondeggiava il mare. Allora, come scrisse Leonardo da Vinci, « le cime de lo Appennino stavano in esso mare in forma d'isole, e sopra le pianure d'Italia, dove oggi vola li ucielli a turme, soleano discorrere i pesci a grandi squadre ». Le sponde di quell'ampio golfo pliocenico pre-etneo erano date a nord dai monti Peloritani e ad ovest dai monti di Troina e di Cesarò: non certo quali si vedono oggi, ma in uno stadio ancora non tanto avanzato di denudazione e di erosione. Allora infatti gli scisti cristallini e le rocce porfiriche e granitoidi dei Peloritani non erano così profondamente intaccati dalle aspre gole e dai burroni cupi e selvaggi, che li at-

CRATERI DEL 1865 VEDUTI A LEVANTE DAL MONTE FRUMENTO. (Fot. Silvestri).

traversano, e le zolle calcaree mesozoiche, ad essi qua e là imposte, non sorgevano ancora così pittorescamente, come quelle, per esempio, che formano oggi l'incanto dei visitatori di Taormina. E le minori montagne di Troina e Cesarò, costituite da marne cretacee e da complessi terreni del Flysch eo-miocenico, fino alla zona gessoso-solfifera, non erano ancora lacerati e devastati dall'erosione e dalle frane, e dovevano

L'ERUZIONE DEL 1669 — AFFRESCO DEL MIGNEMI NEL DUOMO DI CATANIA. (Fot. Castorina).

ancora presentare le molli forme, appena abbozzate dal corrugamento orogenico post-eocenico. Gli ultimi promontorii di questa terra si spingevano assai dentro il golfo pre-etneo, giacchè ancor oggi a testimonianza di essi sul fianco nord-ovest dell'Etna, a 1139 m. d'altezza, in mezzo alle lave del vulcano si vede sorgere uno scoglio di arenaria gialla miocenica, che sta a cavaliere del paese di Maletto e si addossa agli strati marnosi eocenici, che scendono giù verso il Simeto.

Contro queste sponde veniva a battere il mare pleistocenico, le cui onde incidevano

anche, a poca distanza di là, sui fianchi occidentali dell'Aspromonte, quelle terrazze marine, cui ho accennato nelle pagine precedenti, che ora nei Piani della Melìa si trovano a più di 700 m. sul mare attuale. In tale mare si versavano naturalmente i torrenti ed i brevi fiumi, che scendevano dai monti della costa, e vi portavano il materiale da essi eroso e fluitato, che deponevano lungo la spiaggia sotto forma di sabbia e mandavano al largo come materiale più sottile, che si deponeva sul fondo marino come fango bluastro. E nel mare stesso vivevano innumeri forme di vita

RUPE D'ARENARIA DI MALETTO. (Fot. Brogi)

vegetale ed animale, quasi tutte identiche a quelle che tuttora vivono nell'attuale mare siciliano, con qualche rara intrusa venuta dai mari del nord, a testimonianza dell'abbassamento di temperatura che allora, durante l'Epoca Glaciale, s'era determinato nell'emisfero boreale. Ed intanto ancor forse tacevano qui i fuochi vulcanici, mentre a poca distanza, ad una cinquantina di chilometri verso sud, sparse isole crateriche (come le attuali Eolie) già da tempo eruttavano ceneri e scorie e mandavano enormi colate basaltiche nel mare, che alternamente le ricopriva con i suoi banchi di calcari fossiliferi: così che oggi nella Val di Noto noi possiamo ammirare questi grandi scheletri di antichi vulcani estinti, coperti come da lapidi funerarie dai bianchi calcari marini siracusani.

Ma, mentre si andavano spegnendo i fuochi eruttivi di Val di Noto, cominciavano a mutarsi anche le condizioni del golfo pre-etneo, in cui si andava manifestando quel sollevamento post-pliocenico, che ha portato tutta l'Italia meridionale al livello attuale e che è stato ed è ancora accompagnato da terremoti ed eruzioni. Mentre quindi il fondo di tale golfo cominciava a risentirsi di quell'immenso palpito sollevatore, in esso forse scoppiavano anche le prime eruzioni, che poi in seguito dovevano dare origine all'Etna; ma di tali eruzioni sottomarine centrali nulla per ora si scorge sotto

COLLINE TERZIARIE DI CASTIGLIONE A NORD-EST DELL'ETNA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

la massa ingente del vulcano, che è quasi tutta di origine subaerea. Ben però si vedono intorno all'Etna, nelle sue pendici meridionali ed orientali, i depositi di quel mare pleistocenico, su cui è sorta poi la massa dell'Etna.

Se in uno di quei mirabili tramonti, che accendono aureole di fiamme sui monti occidui della Sicilia, si percorre la diga del porto di Catania e, giunti all'estremità di essa, tra la fragranza del mare ondante, ci si rivolge a contemplare la cima dell'Etna, tinta di rosa dal sole già tramontato dietro i colli iblei, si vede, che la formidabile massa del monte non scende direttamente fino al mare di Catania, ma si appoggia, quasi come piramide immensa sopra uno zoccolo enorme, sur un'ampia base, la cui

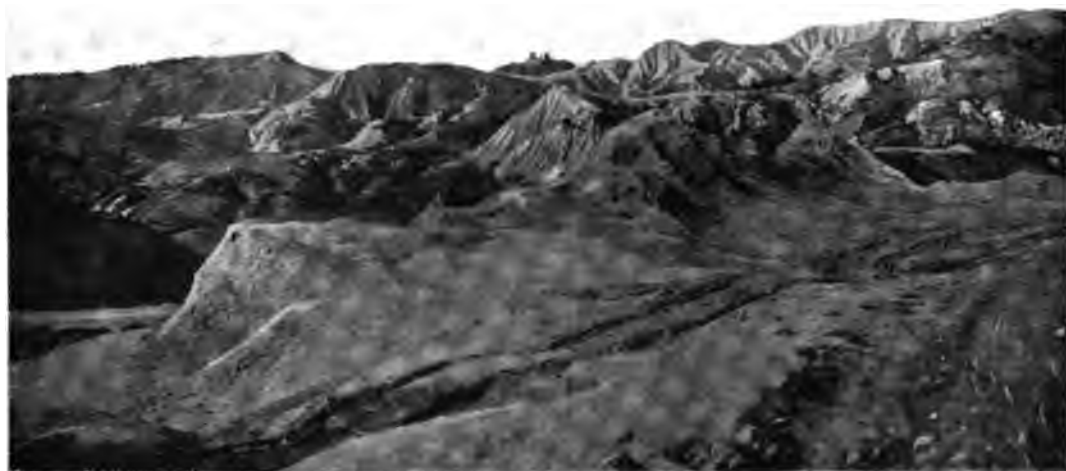
ARGILLE PLEISTOCENICHE DELLE SIELE PRESSO MOTTA S. ANASTASIA. (Fot. Ponte).

fronte, vista dal mare di Catania, appare come una lunga terrazza, con l'orlo nettamente staccato dalla retrostante montagna. Questa terrazza, il cui orlo oscilla da 300 a 350 metri sul mare attuale, è costituita da una serie di colline e di altipiani, che cominciano da presso Paternò e, passando per Motta S. Anastasia, Cifali, la Licatia, S. Paolo, giungono fino alle Tempe della Catìra ed a Nizzeti, sopra Aci Castello. Tali colline sono qua e là coperte dalle aspre correnti di lava dell'Etna, ma sostanzialmente sono

LE SIELE COL CASTELLO DI MOTTA. (Fot. Scalia).

formate superiormente da alcuni conglomerati alluvionali, di cui dirò qui appresso, ed interna- ed inferiormente da argille turchinicce coronate da sabbie giallastre. Queste sabbie ed argille sono appunto i depositi del mare pleistocenico, di cui parlavo dianzi, ed infatti contengono grandi quantità di conchiglie ed altri avanzi fossili degli animali, che vivevano in quel mare.

Dunque l'Etna, se nella parte settentrionale ed occidentale si appoggia ai terreni antichi, che formavano la sponda del mare pleistocenico, nella parte meridionale ed orientale invece riposa direttamente sui depositi di quello stesso mare, i quali però oggi si trovano già a 400 metri di altezza sul mare attuale. E che dico a 400? Essi salgono sempre più in alto, a misura che dalle alture di Aci si procede verso nord

lungo le pendici orientali dell'Etna. All'aperto non si scorgono, ma la loro presenza sotterranea è indicata dalle sorgenti perietnee di quelle falde. Infatti le argille formano sotto la massa sud-orientale dell'Etna una specie di piattaforma impermeabile, di modo che parte dell'acqua di precipitazione, filtrante nella massa porosa del vulcano, non potendo scendere oltre un certo limite, viene appunto a sgorgare qua e là dal piano di contatto tra le argille e le lave soprastanti. Ciò avviene appunto anche nel sito

LE SIELE COLLA RUPE DI MOTTA. (Fot. Scalia).

più alto, a circa 800 m. sul mare, in cui le argille si presentano sul fianco nord-est alla Vena, sopra Piedimonte Etneo.

* * *

Singolare villaggio è la Vena o Vina, o S. Maria della Vina, che riceve appunto il suo nome da una vena d'acqua, che scaturisce dal contatto tra le argille suddette e le lave; come il contiguo e sottostante villaggio della Presa ha il suo nome dalla presa, che ivi si fa, della medesima acqua, condottata fino a Piedimonte Etneo. Le poche casupole, che formano, a 750 m. sul mare, sulle due sponde del ruscello, il villaggio della Vena, debbono la loro origine proprio a quella sorgente d'acqua ed alla

vicina argilla, che viene estratta per farne fittili e laterizii. Di ciò vivono i poveri e pochi abitanti, ristretti lassù, tra le nevi e le *sciare* (correnti di lava), su cui essi a fatica riescono a far germogliare un poco di vigna e di arbusto. Quando io vi giunsi, in un caldo pomeriggio primaverile, in cui le prossime nevi dell'Etna raggiavano come diamanti nel cielo purissimo, non vidi che una fanciulla bruna ad una finestretta solitaria e lei richiesi di indicarmi, dove si trovasse la *crita*. Ed ella senza esitanza discese e mi accompagnò su pel ruscello fino ai grossi banchi di lava, di

PANORAMA DI MOTTA. (Fot. A. P. C.).

sotto ai quali, con pericolo a volte di vita, quella povera gente estrae faticosamente l'argilla, che servirà poi a fare l'orciuolo, destinato ad attingere l'acqua alla fonte o ad accogliere il vino vermiglio, largitore d'oblio o provocatore d'effusione di sangue non meno vermiglio. La fanciulla si chiamava Alfia (alba, la candida), ma era bruna come una terracotta ed anche brutta: però sembrava buona ed era certo intelligente, assai più intelligente, nei suoi 14 anni, di tutta l'altra gente, vecchia o matura, del paese, che ci si era accalcata intorno per sapere lo scopo della visita all'argilla. Alfia comprese subito, quali fossero le conchiglie fossili, che si cercavano nelle argille, e imparò immediatamente a raccoglierle ed a distinguerle dagli avanzi di gasteropodi terrestri, che occasionalmente nell'argilla stessa si trovano impigliati.

Ella, l'inconscia, certo non sa, che quelle argille si depositarono e quelle conchiglie vissero in un antico mare, che ora è trapassato, quando l'Etna, la sua grande montagna, ancora non esisteva. Sarebbe mai possibile per Alfia credere, che la montagna una volta non sia esistita, e si sia in non molto tempo a poco a poco formata e debba poi in non molto tempo a poco a poco di nuovo consumarsi e sparire? Non è stata essa là, immobile in eterno, per tutti gli antenati dei suoi antenati? Non sarà essa là, immobile in eterno, per tutti i discendenti dei suoi discendenti? Così pensa Alfia:

VEDETTA SUL MONTE PO NELLE TERREFORTI. (Fot. A. P. C.).

mentre noi sappiamo, che anche l'Etna, come ogni cosa dell'universo, è caduca e transitoria: una efimera bolla sulla cute mutevole della terra. Ma noi, che sappiamo ciò, possiamo presumere di avere una sapienza molto maggiore di quella povera Alfia? È tanto, quello che non sappiamo e non sapremo, che le nostre rispettive ignoranze quasi si pareggiano; ed è tanto il dolore, che preme quella e noi, che quel poco che sappiamo ci dovrebbe solo servire per indicarci la via, che mena all'annientamento del dolore. Non ci ha ammoniti di ciò il Sapiente Sakya nel discorso, che ei tenne al figlio della Mâlunkyâ? « Così come quasi, Mâlunkyâputto, se un uomo fosse colpito da una freccia, la cui punta era infusa di veleno, ed i suoi amici e compagni, parenti e congiunti gli conducessero un bravo medico; ma egli dicesse: Non voglio strapparmi

questa freccia, se prima non so, chi è quell'uomo che mi ha colpito, se un principe, un sacerdote, un borghese od un servo; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non so, chi è quell'uomo che mi ha colpito, come si chiama, donde discende od a chi appartiene; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non so, chi è quell'uomo che mi ha colpito, se grande o piccolo o di media statura; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non so, chi è quel-

NELLE TERREFORTI, PRESSO BOMBACARO. (Fot. Grassi-Cristaldi).

l'uomo che mi ha colpito, se di pelle nera o bruna o gialla; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non so, chi è quell'uomo che mi ha colpito, in quale villaggio o borgo o città ei dimora; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non conosco l'arco che mi ha colpito, se è stato il corto od il lungo; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non conosco la corda, che mi ha colpito, se era di fune, di filo, di treccia, di budello o di stoppa; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non conosco l'asta che mi ha colpito, se è di canna o di giunco; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non conosco l'asta che mi ha colpito, di quali penne è fornita, se d'avoltoio od

RUSCELLO NEI CONGLOMERATI QUATERNARII DELLE TERREFORTI PRESSO MOTTA S. ANASTASIA.

(Fot. Grassi-Cristaldi).

L'ETNA DALLE TERREFORTI DI MOTTA S. ANASTASIA. (Fot. Ponte).

airone, di corvo, pavone o beccaccia; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia se prima non conosco l'asta che mi ha colpito, di che cuoio è avvolta, se di bue o bufalo, di cervo o leone; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non conosco la punta che mi ha colpito, se è diritta, curva od uncinata, se è a forma di dente di vitello o di foglia d'oleandro; non potrebbe, Mâlunkyâputto, quest'uomo saperne abbastanza, che morirebbe. Or così anche appunto, Mâlunkyâputto, è se uno dicesse: Non voglio menare vita ascetica presso il Sublime, finchè il Sublime non m avrà partecipato, se il mondo è eterno o temporaneo, se il mondo è finito o infinito, se vita e corpo sono una sola e medesima cosa, o altro la vita ed altro il corpo, se il compiuto esiste o non esiste dopo la morte, o esiste e non esiste, e nè esiste nè non esiste: non potrebbe, Mâlunkyâputto, il Sublime partecipare abbastanza a costui, che questi morirebbe ». A queste parole del Sublime pensavo, mentre seguivo la piccola Alfia, che con piede agile mi guidava su per le lave verso i Monti Arsi, rosseggianti cupi e ferrigni nella luce vespertina.

Il piede di lei, che non aveva mai subìto tortura o deformazione di calzare, aveva la grazia, la mobilità e la naturalezza del piede di un animale selvaggio; ed io, malgrado le mie lunghe gambe, penavo un poco a seguire quei due piedini, che sfioravano

veloci e leggeri le aspre rugosità della lava, mentre ella senza voltarsi mi veniva pur raccontando le istorie della sua povera vita e le osservazioni semplici e schiette sull'ambiente circostante. E quando, giunto al sommo del sentiero, presi giù per la Sciara di Scorciavacca, vidi con una certa pena allontanarsi la povera creatura, che tornava alle sue lave ed alle sue argille, da cui è sorta, come una efimera onda, ad accogliere per poco la luce del sole, per ritornare poi di nuovo al seno della terra, di questa nostra madre, come dice Bruno, che nel suo dorso ne alimenta e ne nutrisce, dopo averne produtti dal suo grembo, al qual di nuovo sempre ne raccoglie.

* * *

Fin lassù dunque, fino cioè a circa 800 metri sul mare attuale, sono state sollevate le argille depositatesi in grembo al mare pleistocenico, quando l'Etna ancora non era. Eppure esse sono ora coperte dalla massa ingente dell'Etna appunto. Ma prima che tale mutamento enorme si compisse, altri fatti importanti si svolgevano nell'area pre-etnea, in quel periodo dei tempi quaternarii, che è l'ultimo ed il più breve nella storia della terra, mentre è immensurabilmente lungo ed antico rispetto alla storia degli uomini.

L'ETNA DA MISTERBIANCO. (Fot. Scalia).

Quando infatti il fondo del mare pleistocenico si andava ergendo fuor delle onde per il nuovo sollevamento e si copriva dei materiali prodotti dalle nuove, concomitanti manifestazioni eruttive, allora i fiumi, che scendevano giù dai monti Peloritani e da

COLONNE BASALTICHE DEL VULCANO DI MOTTA S. ANASTASIA. (Fot. di Franco).

quelli occidentali, non sboccavano più immediatamente a mare, sotto la ripida e breve costa, ma trovavano un piano di poco declivio, formato dalle terre pure allora emerse, e su quel piano dilagarono, coprendolo di alluvioni. Queste alluvioni sono ora rappresentate dagli abbondanti conglomerati rossicci o giallastri, che formano le colline

delle Terreforti ad occidente di Catania, che si stendono verso Misterbianco e la Motta, coprendo e sormontando le colline di sabbia e di argille, che più verso ovest si chiamano le Siele.

Questi conglomerati, che hanno uno spessore medio di 5 a 10 metri, sono costituiti da grossi ciottoli di rocce cristalline antiche e di calcari mesozoici, provenienti dai monti Peloritani, e da altri ciottoli di calcari, di marne e di arenarie terziarie,

VULCANO E CASTELLO DI PATERNO, CON L'ETNA IN FONDO. (Fot. Brogi).

derivanti dai monti di Troina e di Cesarò: il tutto impastato in un fango giallastro, qual'è proprio dei depositi diluviali. Le alluvioni delle acque quaternarie non fluivano direttamente dai monti al mare, ma a volte ristavano anche in laghetti e paludi, di cui fanno testimonianza sabbie sottili, come quelle del Sordo, con fossili d'acqua dolce. E la maggior parte delle alluvioni si riversavano da nord verso sud, dove si trova il principale loro cumulo, nelle Terreforti, ed anche verso est, in direzione dell'Onobola, dove se ne trovano altre tracce, sotto la lapidea coltre delle lave. L'ulteriore sollevamento ha poi alterato l'inclinazione primitiva dei depositi alluvionali,

dal monte al mare, convertendola in senso opposto, forse anche per il peso enorme della massa dell'Etna, sovrappostasi in quell'area a qualche probabile vacuità della crosta terrestre, da cui è sgorgato e sgorga tanto materiale intrattellurico.

Qua e là in questi conglomerati si sono trovati denti, zanne ed ossa di elefanti (*E. antiquus*), ippopotami (*H. maior*) ed altri pachidermi, che ora più non vivono nelle nostre contrade e che allora erravano per quella piana sparsa di pingui alluvioni e già illuminata dai primi incendii dei focolari etnei. Essi sono passati, i grandi animali delle nostre contrade, come passeremo noi; e la terra, su cui essi pascevano, è mutata,

L'ETNA DAL VULCANO DI PATERNÒ. (Fot. Brogi).

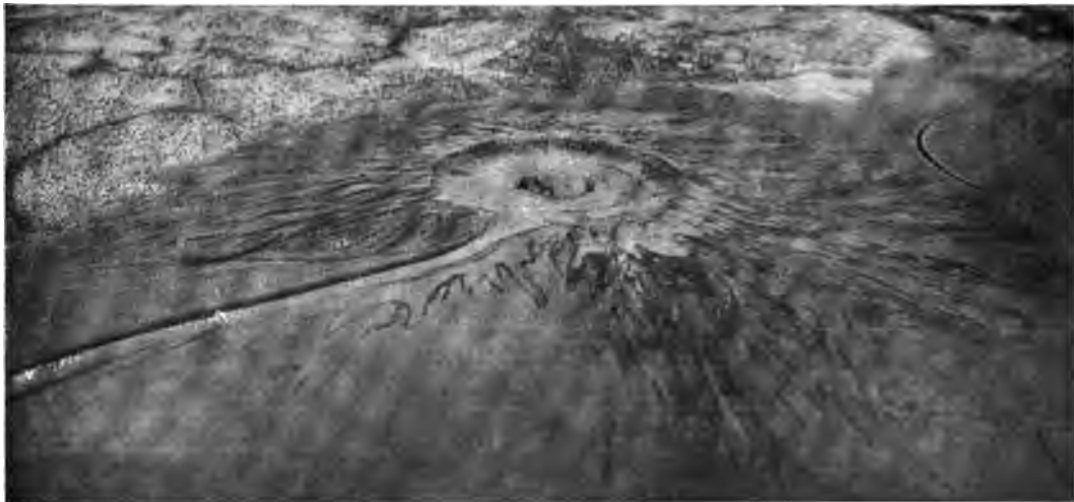
come muterà questa, su cui e di cui noi viviamo. « La loro terra » dice Lucifero nel *Caino* di Byron « è passata per sempre — così mutata dalle sue convulsioni, che essi non conoscerebbero un sol punto presente della sua superficie di fresco indurata »; giacchè su quell'antico piano, che era pascolo d'elefanti, e su quelle acque, in cui si tuffavano gli ippopotami, ora s'erge la piramide immane dell'Etna.

Ed infatti negli strati superiori dei conglomerati si trovano già abbondanti i segni delle prime eruzioni etnee: blocchi di basalti, mescolati agli altri ciottoli di diversa natura, e letti di ceneri basaltiche, consolidate in tufi grigi, come se ne incontrano qua e là nelle Terreforti e come ne danno un vistoso esempio a nord di Catania le terrazze del Fasano e della Licatia, che pianeggiano ad un'altezza di 230 sul mare

con uno scaglione di 20-25 m., alla cui base batteva l'ultimo mare quaternario, prima di scendere al livello attuale. Negli strati inferiori di questi tufi si trova un deposito di tripoli, nonchè molti avanzi fossili di vegetali terrestri, tra cui è possibile distinguere il lauro, il mirto ed il pistacchio. Già dunque, prima assai che Goethe la cantasse, era questa la terra, in cui *il mirto immoto ed alto il lauro sta!*

STRADA CHE CONDUCE ALLA SALINELLA DI PATERNÒ.
(Fot. A. P. C.).

Le loro foglie fossilizzate ci parlano ancora di quelle solitarie pendici boscose, attraverso cui correvano mugghiando le acque, che convogliavano le ceneri ed i massi di lava eruttati dalle prime bocche ignivome apertesi in quelle valli.

Simile in questo alla storia dell'Etna è la storia del Vulture, il piccolo vulcano dell'Appennino, che accese anch'esso i suoi fuochi in una valle, per la quale le acque diluviali trascinavano giù i materiali eruttati, finchè il vulcano, crescente sempre più alto, non ebbe sbarrato loro la strada. Lo stesso, ma in gigantesche proporzioni e

SALINELLA (VULCANO DI FANGO) DI S. BIAGIO PRESSO PATERNÒ, IN ATTIVITÀ IL 6 MAGGIO 1906
(Fot. Ponte).

in un più lungo periodo di tempo, è avvenuto nell'Etna, che, sorgendo sempre più alto e più largo, ha respinto ai margini le acque fluviali della sponda sedimentaria, ricacciandole verso i corsi attuali del Simeto e dell' Alcantara. Le altre acque, che si raccolgono per precipitazione nelle falde stesse del vulcano, trattenute dalla base impermeabile dell'argille pleistoceniche, fuoriescono qua e là come sorgenti dal contatto, ovvero, coperte di nuovo a volte da grandi correnti di lava, formano fiumi sotterranei, come l' Amenano, che serpeggia sotto la parte occidentale di Catania e sbocca nel porto con acqua d'una cristallinità senza pari. È straordinario mirare il breve

LA SALINELLA DI PATERNÒ. (Fot. A. P. C.).

lusso di queste acque sotterranee sulla platea del teatro greco di Catania. Dopo esser passati tra le povere casupole, che soffocano e nascondono la nobile ruina, si scende nei grandi corridoi oscuri, costrutti di nere pietre dell' Etna e si sbocca nella cavea, di cui i gradini sono rivestiti dal bel calcare siracusano. In basso, di sotto agli ultimi gradini, sgorga una polla di acqua limpidissima, passa, accogliendo la luce, sur un breve tratto di platea, ancora rivestito di marmo, e si profonda di nuovo nel buio, sotterra, mentre su in alto, tra le mure dirute, folgora il sole nel magnifico azzurro dell'etere. Quante storie sono nascoste in quell'angolo remoto del teatro greco di Catania! I calcari siracusani dei gradini ricordano, con i fossili di cui sono contesti, gli antichi mari terziarii, in cui imperversavano gli incendii dei vulcani di Val di Noto,

ed al tempo stesso richiamano la fantasia a quella grandiosa Epipoli, quasi scolpita sul mare, ed alle Latomie ed alla corte di Gerone ed alle grandi memorie dell'Ellade ed a quelle non meno grandi di Roma. E al tempo stesso le lave, di cui è fatta l'ossatura del teatro, ricordano l'Etna sovraincombente, che più volte ha invaso la città ed i campi, soffocando perfino l'acqua, che ora esce timida e furtiva a riflettere per poco la luce del sole. Guerra del fuoco e dell'acqua, guerra tra i Greci ed i Romani.

SCOGLI DI CALCARE SIRACUSANO NEL MARE DI SIRACUSA. (Fot. Brogi).

guerra tra il vecchio ed il nuovo, guerra con tutte le cose e morte a tutte le cose, e morbi ed amarezze e pene, attraverso cui siamo giunti fino all'ora presente.

E da quest'ora noi torciamo indietro lo sguardo, per vedere attraverso quali e quante convulsioni s'è venuto formando l'Etna; di cui la storia primitiva fu nel 1859 disegnata con poche linee magistrali dal grande geologo inglese Carlo Lyell, che indicò come la grande massa dell'Etna, pur avendo avuto forse le sue prime radici gettate nel mare, si ammassò e si elevò subaereamente, sovrapponendosi alle

argille e sabbie pleistoceniche marine ed alle alluvioni quaternarie. Ma, già prima il sereno occhio limpido di Goethe aveva scorto la sovrapposizione delle lave etnee al conglomerato diluviale, che egli descrive esattamente nella sua lettera del 12 maggio 1787: « Verso Ibla Maior si presentano i ciottoli di lava, che l'acqua porta giù dal nord. Sul guado si trova del calcare, che ha inglobato ogni sorta di ciottoli, di selce, lava e calcare, e poi cenere vulcanica indurita, rivestita di tufo calcareo. Queste col-

SCALEE DI CALCARE SIRACUSANO NEL TEATRO GRECO DI CATANIA. (Fot. Gritta).

line di conglomerati continuano fin verso Catania, e fino ad esse e sopra di esse si trovano le correnti di lava dell'Etna ». E con ciò il grande poeta aveva già visto molto; se anche gli altri minori, dopo di lui, hanno potuto meglio vedere e scrivere la storia delle prime eruzioni dell'Etna.

***

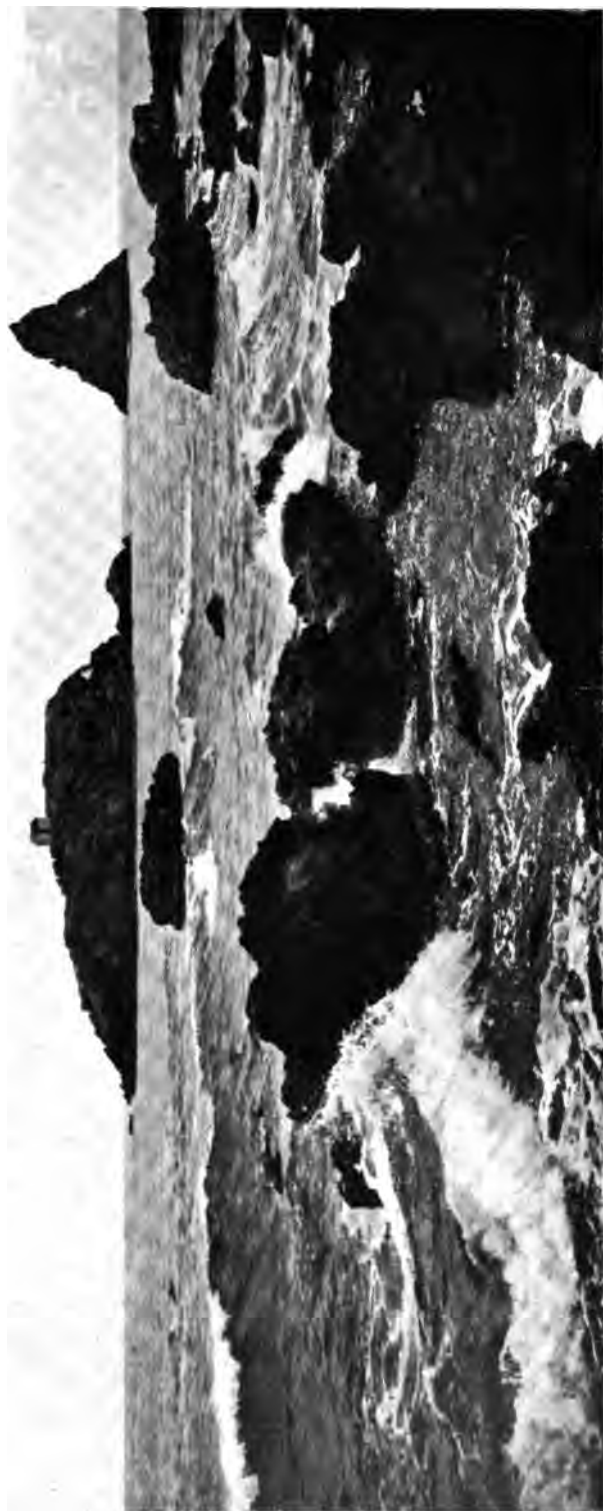
Delle prime eruzioni dei focolari centrali dell'Etna noi non vediamo ora più alcuna traccia: tutto è stato e sarà ancora per lungo tempo, se non per sempre, sep-

SCOGLI DEI CICLOPI.

pellito sotto la massa ingente del vulcano, creato dalle posteriori eruzioni. Ma alla periferia della montagna si possono ancora vedere gli avanzi di alcuni dei focolari primitivi, che, diversamente da quelli centrali, non sono stati ancora coperti dal flutto rovente, che crepitando giunge, e inesorato durabilmente sopra quei si spiega.

Questi avanzi si trovano lungo l'orlo meridionale del vulcano, in mezzo alle ar-

MARE CALMO ALLE ISOLE DEI CICLOPI. (Fot. Brogi).

gille ed ai conglomerati delle Terreforti e delle altre colline sedimentarie, da cui emergono come rupi, o dicchi o scogli di basalti scuri, a divisione prismatica o colonnare. Essi corrispondono esattamente a quelli che gli Inglesi chiamano *Necks*, o colli, o nuche di vulcani: perchè, essendo state le teste, o coni superiori degli apparati eruttivi, asportate ed erose dalle posteriori denudazioni, sono rimasti ancora a posto solo i colli o camini intratellurici, di cui si ha ora allo scoperto l'interna struttura. Esempi tipici di ciò si hanno nelle rupi di Paternò e di Motta S. Anastasia, che rappresentano i più notevoli focolari occidentali di questa antica zona eruttiva perietnea; mentre gli

MARE MOSSO ALLE ISOLE DEI CICLOPI. (Fot. Grassi-Cristaldi).

scogli dei Ciclopi e le rupi di Aci, che stanno all'estremo limite orientale, rappresentano, come vedremo, un ordine di fenomeni alquanto diverso.

Quando dal corso sinuoso e rapido del Simeto si sale verso Paternò attraverso i banchi di travertino e le nere correnti di lava dell'Etna, si ha sempre innanzi, sullo sfondo dell'Etna nevoso, la larga e possente rupe, che sostiene la torre quadrata

SCOGLIERE BASALTICHE DI ACI TREZZA. (Fot. Brogi).

normanna e la parte alta del paese. Già da lontano la rupe si vede costruita come da tre grandi costoloni grigi, suddivisi a colonne prismatiche, che da vicino si rivelano come basalti colonnari a bei cristalli di olivina. Ma, girando la collina e salendo su di essa, si vede anche, che a fianco e sopra le masse basaltiche v'è, nel lato orientale, una enorme congerie di scorie, bombe e lapilli di color rosso acceso, misti ad altro materiale allotigeno, che ad un vulcanologo rivela subito l'origine della collina. La rupe di Paternò infatti rappresenta ora il cuore, o, se si vuole, il collo (*neck*) di un vulcano basaltico, che fece eruzione all'aria aperta tra le argille ed i conglomerati

quaternarii. Dopo che il suolo si fu in quel punto squarciato tra scosse premonitorie di terremoto, fecero dapprima eruzione sbuffi di vapor d'acqua, a cui tennero dietro grandi esplosioni di ceneri, lapilli, scorie e bombe basaltiche, che venivano sbalzate fuori insieme ai ciottoli di conglomerati ed ai frammenti di argille, attraverso cui il vulcano si era aperto il passaggio, i quali si trovano ora, arrossati e cotti come

LE ISOLE DEI CICLOPI. (Fot. Sommer).

mattoni, insieme al materiale eruttivo. Ed in ultimo, quando il vapor d'acqua aveva esaurita la maggior parte della sua potenza, sminuzzando la parte superiore della colonna lavica, questa fece eruzione in massa e con i suoi filoni ed i suoi dicchi incluse come tra ferree coste il materiale frammentario. Poi venne l'estinzione di questo focolare eruttivo, ed il vulcano fu attaccato dagli agenti atmosferici, che ne erosero e ne erodono il sommo, mentre le correnti laviche dell'Etna tendono ad avvolgerne ed a coprirne la base.

Non diversa è la storia della rupe di Motta S. Anastasia, che già aveva attirato

l'attenzione di Goethe, com'egli scrisse nella sua lettera del 1 maggio 1787: « Come la natura ami la varietà, essa lo fa vedere qui, dove si diverte con la neroazzurra

FARAGLIONE GRANDE DEI CICLOPI. (Fot. Schlatter).

lava grigia: un musco giallo la riveste, un bel sedum rosso vi cresce sopra rigoglioso, insieme con altri fiori violetti. Una diligente cultura si mostra nelle piantagioni di

CIOTTOLI DI BASALTO SULLA SPIAGGIA DI ACI. (Fot. Sommer).

ALTRI SCOGLI DEL GRUPPO CICLOPICO.

BASALTI NELLE ARGILLE PRESSO ACI CASTELLO. (Fot. Scalia).

BASALTO IN COLONNE RAGGIATE PRESSO ACI CASTELLO. (Fot. Scalia).

cactus e nei filari di viti. Ora s'avanzano enormi fiumi di lava. Motta è una bella rupe imponente ». E davvero imponenti sono le belle colonne basaltiche, che sorgono in fascio dal declivio argilloso delle Siele e, coronate dalle opunzie carnose a fiori gialli e vermigli, sorreggono anch'esse sul sommo il torrione quadrato normanno, dalla cui alta terrazza la vista erra, come da incantesimo ad incantesimo, dalla piana aprica del Simeto alla cima aerea dell'Etna, dalla lontana cresta dentata delle Madonie

COLONNE BASALTICHE PRESSO ACI. (Fot. Grassi-Cristaldi).

al Jonio fragrante, abbracciando in un sol giro tutta l'area mirabile, in cui le popolazioni sicule e le incursioni fenicie prepararono il terreno per la immortale fiorita ellenica, e questa diede il suo essenziale profumo alla maestosa forza ferrea di Roma. Ma tutto questo immenso fluire di razze e di genti passò, godendo e dolorando, innanzi alla rupe di Motta senza pensare alla sua origine. La quale è simile e contemporanea a quella della rupe di Paternò: Un vulcano, che si formò attraverso e sopra le argille ed i conglomerati delle Terreforti, e di cui ora non resta che il cuore di lava

basaltica colonnare, con qualche lembo di materiali frammentarii (lapilli, ciottoli, pezzi d'argille, ecc.) impastati e induriti a formare una breccia poligenica a cemento tufaceo.

RUPE DEL CASTELLO DI ACI VISTA DAL MARE.

Quando scoppiarono le eruzioni dei vulcani di Motta e di Paternò, il mare non giungeva più a quella altezza, d'un paio di centinaia di metri sull'attuale, ma doveva essere ancora più alto dall'odierno livello; così che le rupi e gli scogli basaltici, che

RUPE DEL CASTELLO DI ACI.

ora noi vediamo presso il livello del mare, ad Aci e nelle isole dei Ciclopi, non fecero eruzione all'aria aperta, ma dentro il mare; ed alcuni forse anche si consolidarono dentro la terra stessa, senza riuscire a vedere nè l'acqua nè l'aria. Notevole è che tanto questi basalti, quanto gli altri di Motta e di Paternò e quelli, che si seguono lungo la costa fino all'antica grotta della Palombe, sotto Aci Reale, e gli altri, ad

BASALTO SFEROIDALE DELLA RUPE DI ACI. (Fot. Brogi).

occidente, verso la grotta di Scilà, hanno tutti una struttura colonnare o sferoidale, che è indizio d'un raffreddamento e di un consolidamento non rapido e tumultuoso, come avviene nelle correnti di lava, ma lento e calmo, come si può verificare negli ammassi lavici sotterranei o sottomarini. E tale origine, in parte sotterranea ed in parte sottomarina, è infatti provata dagli strati di marne grigie fossilifere, che coronano i Faraglioni della Trezza e la rupe di Aci Castello, ed attraverso cui, come si può ben vedere nella isola grande dei Ciclopi, il basalto ha mandato molte vene nere sottilis-

sime, alterando e fogliettando le marne, che presentano quasi l'aspetto di scisti di contatto. Questa stessa isola presenta due spaccature mediane, con rigetto, che

CASTELLO DI ACI.

testimoniano dei moti recenti, cui è stato soggetto questo tratto di costa, e di cui fanno anche prova le cementazioni di calcari incrostanti, zeppi di conchiglie, che si trovano già ad una certa altezza sul mare attuale. Ed inoltre l'isola è un piccolo

museo pei mineralogisti, che vi vanno a fare bottino di lattei o lucidi cristalli di zeoliti, depositate dalle acque termali nelle fessure di quelle rocce.

Ma quel che sopratutto colpisce la vista è la struttura prismatica dei basalti scuri, associati a quelle brecce tufacee giallastre, che chiamano tufi palagonitici. Tale struttura non è così netta come, p. es., nella celebre Giants Causeway, ma è pur sempre notevolissima e se ne ha una splendida veduta di insieme dall'alto del diruto castello

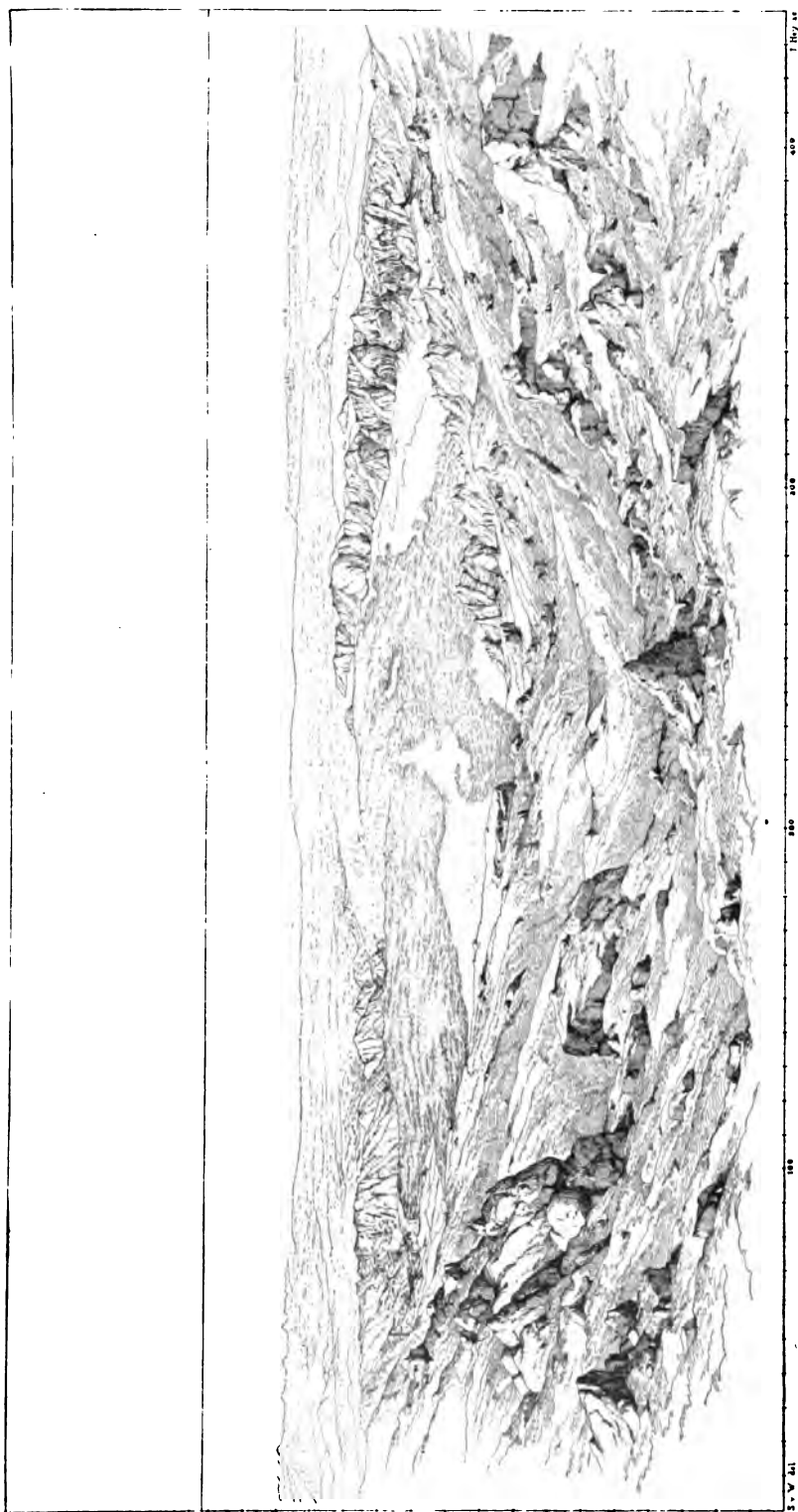
VEDUTA DI ACI DALLA PORTA D'INGRESSO AL CORTILE INTERNO DEL CASTELLO.

svevo, che corona la rupe di Aci Castello. Innanzi a questo, nel mare fragrante ed ondante, sorgono tutti i Faraglioni della Trezza, gli scogli dei Ciclopi, culminanti nel Faraglione grande, alto 70 metri sul mare, che sta come un superbo fascio di grandi colonne nere, reggenti in alto un capitello di marne grige. E tutti gli scogli dintorno sono fasci di colonne, ora verticali, ora oblique, ora orizzontali; ed il fondo del mare, tutto disegnato dalle sagome pentagonali od esag nali delle colonne laggiù ammassate, pare quasi l'immenso pavimento di una maestosa antica via romana; e colonne sono lungo la costa e colonne sono sopra le colline fin verso Aci Reale:

IL CASTELLO DI ACI ED ACI CASTELLO. (Fot. Brogi).

PORTO D'ULISSE.

VALLE DEL BOVE (CARTA DI SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN).

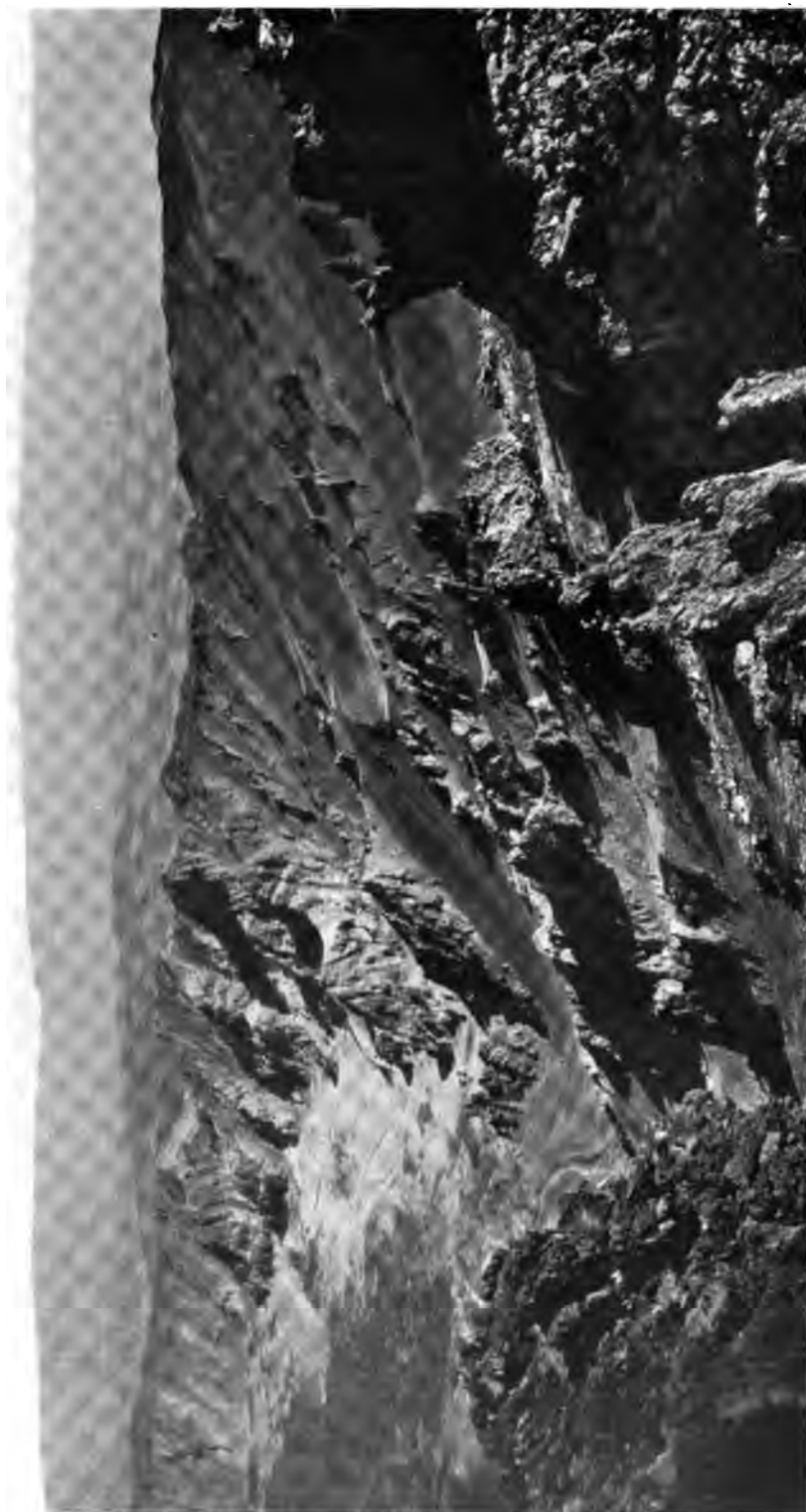
S v W del — 100 — 200 — 300 — 400 — T Hey sc

VALLE DEL BOVE (DISEGNO DI SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN).

le colline di Aci Castello, Aci Trezza, Aci Catena, Aci Platania, dietro le quali si vede sorgere lontana, culminante nel cielo, la candida cima dell'Etna.

* * *

Aci Bonaccorsi, Aci Sant'Antonio, Aci S. Filippo, Aci Catena, Aci Castello, Aci Trezza, Aci Platania, Aci Reale: tutta la costa par che qui gridi: Aci, Aci, Aci;

BALZO DEL TRIFOGLIETTO SULLA VALLE DEL BOVE. (Fot. Brogi).

per lamentare e ricordare il tragico fato del molle amante di Galatea, schiacciato dal duro, immane Ciclope. Ed invero questa è la culla del bel mito autoctono, cantato da Teocrito e da Ovidio; e qui il mito stesso trova la sua spontanea spiegazione. Galatea, la lattea, candida calma del mare, accoglie desiosamente nel suo seno Aci, l'acuto, fresco rivolo della pendice, ma repugna agli amplessi ardenti delle ferree braccia di Polifemo, il Ciclope, il vulcano, che corre invece con tanta brama alla marina fragrante, come con quanto orrore questa si ritrae da lui. E vittima del contrasto è il tenue Aci,

SPONDA MERIDIONALE DELLA VALLE DEL BOVE. (Fot. Brogi).

Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse.

Ma, ciò malgrado, sotto l'impietrata lava la vena sottile di acqua non è spenta, ma continua a fluire timida e nascosta, e va segretamente a sboccare alla marina, portando il suo fresco bacio furtivo alla desolata amarezza di Galatea: quasi come simbolo del-

SPONDA OCCIDENTALE DELLA VALLE DEL BOVE, CON LA VISTA DEL GRAN CRATERE. (Fot. Brogi).

l'irresistibile affinità elettiva, che lega l'acqua della terra all'acqua del mare. E Galatea esulta sulla sua conchiglia tirata dai curvidossi delfini pel mare glauco, tra le schiere dei tritoni e delle nereidi, come nello affresco dipinto alla Farnesina da Raffaello, o come alla fine della notte classica nel *Faust* di Goethe, quando le sirene intonano il coro immenso:

Salve al mare! Salve a l'onda,
Che il divin fuoco circonda;
Salve a l'acqua! Salve al fuoco!
Salve al raro strano giuoco!

DALL'ORLO DELLA VALLE DEL BOVE. (Fot. Alinari).

* * *

Il fuoco etneo ardeva intanto con ogni sua possa. Sul vasto braciere, formatosi nell'area occupata ora dal vulcano, lampeggiavano numerose bocche, sul tipo di quelle di Motta e di Paternò, che col materiale frammentario e lavico eruttato gettarono le solide

PARTE ALTA DELLA VALLE DEL BOVE, DAL MONTE ZOCCOLARO.

basi del grande vulcano. Ma tali bocche si andarono sempre più restringendo verso il centro, dove, come in ogni vulcano, v'era più ampio camino, comunicante in maniera più duratura, o meno instabile, col sotterraneo bacino produttore del magma eruttivo. Da questo camino centrale erompevano quantità ingenti di ceneri, lapilli, scorie e bombe e sgorgavano fiumi immensi di lava, di natura non più basaltica, ma prima andesitica e poi doleritica, come le lave ed i materiali frammentarii tuttora eruttati dall'Etna. E mentre il camino centrale eruttava, qua e là si aprivano, come tuttora si aprono, nuove bocche laterali, che aggiungevano il loro materiale a quello

sgorgante dal focolare principale. E così, con l'accumularsi successivo, millenario, di tutto questo materiale eruttato, il vulcano lentamente cresceva, e dal mare e dai piani alluvionali, dove aveva gettato le sue ampie basi, s'innalzava a poco a poco superbamente verso il cielo; mentre le basi stesse, con palpito gigantesco, continuavano a sollevarsi lentamente dal mare, per portare anche più in alto la fulgente colonna del cielo.

PARTE BASSA DELLA VALLE DEL BOVE, SOTTO IL SALTO DI CALANNA.

In questo lento lavorio di ciclopica costruzione i dicchi enormi e le immense correnti di lava costituivano e costituiscono la rigida impalcatura fondamentale, tra le cui fiancate e pavimentazioni colossali veniva ad accumularsi, rinserrarsi e consolidarsi, quasi come calcestruzzo di una enorme opera architettonica, il materiale più leggiero, dato dalle ceneri, lapilli, scorie e bombe, sciolte o fuse tra loro. E siccome la maggior parte dei focolari e dei coni eruttivi si formavano e si formano nell'area centrale, qui il vulcano ha gonfiato di più il suo dorso; mentre le pendici periferiche, più libere di bocche eruttive, si stendono con più dolce pendio verso i piani ed i colli

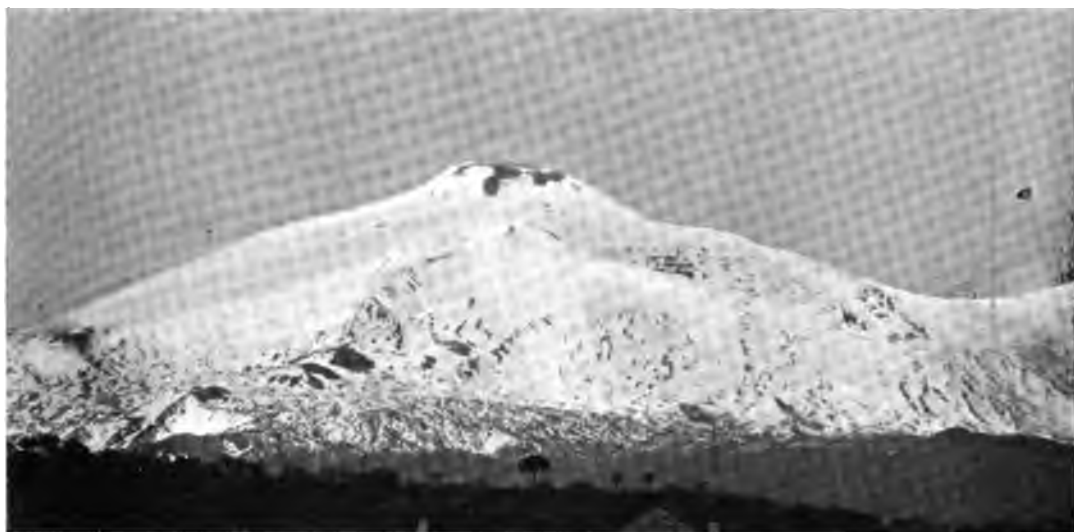
dintorno. E nella grande, erta massa centrale nuove iniezioni sotterranee di lava avranno anche accresciuto il volume del vulcano, mentre ampie cavità, formatesi per esplosioni di gas e tensioni di tettonica, ne avranno diminuito il peso e la gravità.

Ora le duecento e più bocche laterali, disseminate sulle spalle dell' Etna, si trovano quasi tutte comprese in un'area circolare, di meno di venti chilometri di raggio, avente per centro il cratere centrale. Solo pochi focolari antichi, come Paternò, Motta, i Ciclopi, ed ancor più rari moderni, come Monte Santo e Mojo, si trovano sporadicamente fuori di questa area centrale, in cui or qua or là sono scoppiate e scoppiano rapsodicamente le eruzioni etnee.

IL GRAN CRATERE DELL'ETNA DA CATANIA. (Telefot. Grimaldi).

La stessa bocca centrale, il sommo cratere, non è stato sempre quello che ora fuma, nè ad esso è corrisposto sempre un medesimo asse eruttivo. L' attuale cono craterico sorge sopra l' orlo di un altro cratere più ampio e più antico, detto del Piano del Lago, e questo a sua volta fa parte di un altro maggiore e più vecchio, detto Cratere Ellittico: tutt'e tre col medesimo, o quasi, asse eruttivo. Un periodo di attività stromboliana, con lancio di scorie e di lapilli, fa crescere il cono terminale in altezza; una grande eruzione lavica laterale lo fa sprofondare, ed i suoi frammenti sono poi sminuzzati e lanciati lontani come ceneri, ad accrescere il volume esteriore del vulcano; il quale così, tra queste alternative, or s'innalza ed or s'allarga, e cresce di continuo, finchè è vivo, in attesa della sua futura consumazione, quando poi sarà spento.

Ad uno di questi mutamenti della sommità dell'Etna alludeva Seneca nella sua

LXXIX lettera, in cui pregava Lucilio di voler ascender per amore suo la montagna e verificare se realmente si fosse abbassata, giacchè la sua cima non si vedeva più da alcuni punti, in cui soleva esser veduta dai naviganti. Ma ciò non poteva essere accaduto per estinzione del fuoco, il quale nell'Etna trova non l'alimento, ma solo la via. E « se cotesto tuo Etna » egli soggiungeva « possa deprimersi e sprofondare in sè, e se il suo eccelso cacume, conspicuo per gli spazii del vasto mare, possa esser detratto dall'assidua forza del fuoco, non so; ma la virtù non dalla fiamma, non dalla ruina può essere abbassata. Quest'una maestà, che rende beati e che è

GRAN CRATERE E VALLE DEL BOVE DA CATANIA. (Telefot. Riccò).

eguale per tutti, non può deprimersi, nè innalzarsi, nè mutarsi. Di essa, come dei celesti, ferma è la grandezza ». — Ed il grande filosofo avrebbe potuto pur dire, che anche i celesti mutano, e che sola ferma è la beata fine, che resta incrollabile ed immutabile nel giro continuo dell'universo.

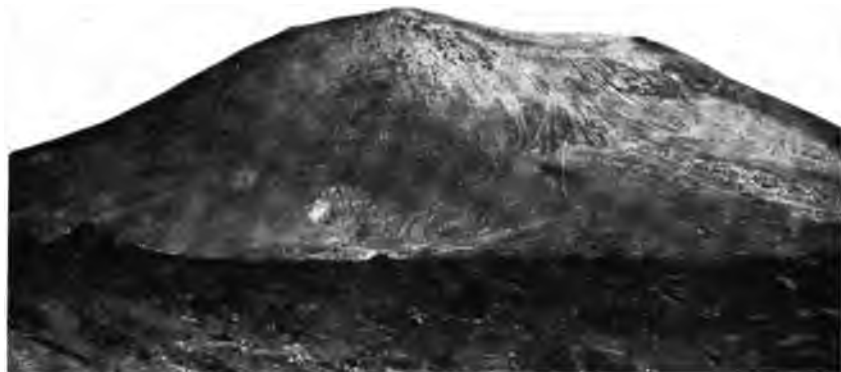
E nel mutarsi continuo delle cose universali mutabilissimi sono i vulcani, che col loro continuo crescere e perire sembrano quasi un simbolo dell'universo intero. E se in questi ultimi duemila anni di storia sulla cima dell'Etna si sono visti dei mutamenti, come quelli indicati da Seneca e da altri dopo di lui, si può argomentare, che ben altre catastrofi siano avvenute su quella cima nei dieci o ventimila anni, che hanno immediatamente preceduto il periodo storico, e durante i quali molte sommità saranno state balzate per aria, e molti profondi crateri si saranno formati e riempiti, e più d'un principale asse eruttivo si sarà anche spostato.

Ed infatti si è osservato, che i grandi dicchi verticali, sporgenti dai precipizii della Valle del Bove, convergono per la maggior parte verso un punto della Valle del Trifoglietto situato a cinque chilometri a sud-est del presente cratere. E verso questo stesso punto, prolungato in asse verticale, convergono tutte le superficie coniche, rappresentate dalle correnti e cappe di lava, che costituiscono le parti profonde dei fianchi della Valle del Bove, anche quelli occidentali, che fanno da sostegno all'attuale cratere. È quindi chiaro, che tutti questi dicchi e queste correnti di lava, insieme col materiale frammentario, ad essi associato, devono provenire da un antico

GRAN CRATERE E MONTAGNOLA DA CATANIA. (Telefot. Riccò).

camino eruttivo, il cui asse coincide con l'attuale Valle del Trifoglietto e perciò appunto s'è chiamato asse del Trifoglietto; dando il nome di asse del Mongibello a quello, che è ora in attività. Noi possiamo quindi presumere, per l'antica storia dell'Etna, l'esistenza di almeno due assi centrali di eruzione: o contemporanei, come quelli del Kilauea e del Mauna Loa, o, più probabilmente, successivi, come quelli del Somma e del Vesuvio. Sia in un caso che nell'altro l'asse del Trifoglietto ha cessato da gran tempo di funzionare, mentre quello del Mongibello è da secoli ancora in pieno vigore.

L'estinzione dell'asse del Trifoglietto è in rapporto intimo con un altro ordine di fenomeni, che ha dato origine alla formazione della Valle del Bove: l'enorme cavità, che occupa un sesto della circonferenza del gran cono, ed a cui non fa riscontro

niente di simile negli altri fianchi del vulcano. La gigantesca cavità della Valle del Bove, con il suo fondo arido e nero, che le alte, immense pareti, di circa mille metri di altezza, separano da ogni rumore del mondo, ha comune l'origine con quelle cavità vulcaniche, che si chiamano Caldere, e di cui nell'Italia meridionale abbiamo altri esempi nel ulcano del Vulture e nell'Atrio del Cavallo al Vesuvio. Queste caldere sembrano marsi quando i vulcani, compiuto quasi il primo ciclo della loro maggiore costruzione, passano ad un secondo ciclo di fenomeni meno possenti, che preludono forse, con metro millenario, alla finale estinzione. Questo passaggio è segnato da colos-

SOLCHI RADIALI DEL CONO CENTRALE. (Fot. Riccò).

sali eruzioni esplosive, sul tipo di quella che seppellì Pompei, in cui il cono superiore sprofonda ed è in parte sminuzzato e lanciato via sotto forma di blocchi e di ceneri. Nel caso della Valle del Bove il materiale di sprofondamento dovette essere così enorme, da ostruire durabilmente l'antico asse eruttivo del Trifoglietto, in modo che il magma poi trovò più facile proseguire fino ad oggi la sua via per il camino attuale del Mongibello, sia che questo già esistesse o si fosse formato dopo quello sprofondamento, o quegli sprofondamenti, accompagnati da esplosioni, che segnarono le grandi linee fondamentali della Valle del Bove. Questa poi fu vie più allargata ed approfondita e modellata dal ghiaccio, dalle nevi e dall'acqua, che ne portarono giù i rottami verso il mare, accumulandoli nella piana alluvionale di Giarre, che è formata da un deposito di materiali di più di 10 metri di spessore, provenienti appunto dalla Valle del Bove.

Di tanto in tanto poi qualche eruzione posteriore, scoppiante nel fondo della Caldera, ha coperto ed invaso con i suoi coni detritici e le sue nere correnti di lava il fondo della Valle del Bove.

VULCALORO E CONO CENTRALE. (Fot. Riccò).

* * *

La formazione della Valle del Bove e lo spostamento dell' asse eruttivo centrale, che segnano l'inizio della nuova era di attività decrescente dell' Etna, sono avvenimenti antichissimi, forse di dieci o venti o più mila anni: certo sono di tempi preistorici. Dopo quegli avvenimenti, il camino eruttivo centrale e le bocche sporadiche laterali

dovettero ancora funzionare per secoli e millennii, prima di giungere alle eruzioni ricordate dai miti e dai poeti e poi dalla tradizione e dalla storia.

La prima di tali eruzioni storiche è quella del 693 a. C., che diede origine alla leggenda dei due Fratelli Pii di Catania: Amphinomos e Anapias, i quali salvarono dalla lava i loro genitori, caricandoseli sulle spalle: come le antiche monete di Catania

CONO CENTRALE DELL'ETNA AL PRINCIPIO DELL'ESTATE. (Fot. Alinari).

ancora mostrano. Dopo di allora continuarono senza posa le grandi eruzioni di lava, separate da pause di pochi anni, durante le quali il vulcano mostrava di essere sempre attivo col fumo e le ceneri, che a tratti uscivano ed escono dal suo cratere terminale. A cominciare dal 693 a. C. fino al 1879 Sartorius von Waltershausen nella sua grande opera sull'Etna enumera e descrive 105 di tali eruzioni etnee storicamente ricordate; alle quali aggiungendo le ultime del 1883, del 1886 e del 1892 si ha una somma di 108 grandi eruzioni in 2600 anni. Ciò darebbe una media di circa 24 anni d'intervallo tra un'eruzione e l'altra; ma questa è una cifra erronea, dipendente dal fatto,

che anticamente si ricordavano solo le più spaventose eruzioni, ed anch'esse molto parcamente, mentre ora ogni più piccolo sbuffo di cenere è accuratamente notato e provoca la pubblicazione di molta carta stampata. In realtà, come è dimostrato dalle statistiche precise degli ultimi due secoli, l'intervallo medio delle eruzioni etnee è di circa cinque anni; il minimo può essere anche di un anno ed il massimo raramente

CONO CENTRALE DELL'ETNA ALLA FINE DELL'ESTATE. (Fot. Brogi).

supera la ventina. Ora dal 1892 noi abbiamo già una pausa di 15 anni; non è quindi improbabile, che tra non molto si verifichi una nuova eruzione, che è già forse annunziata dalle piccole scosse, che da un pezzo or qua or là si sentono nelle falde meridionali del vulcano.

Tali scosse premonitorie, indizio dell'alta tensione, che vanno raggiungendo i vapori del magma sotterraneo, precedono ogni eruzione, anche quando questa abortisca. Esse poi si produssero violentissime nei giorni precedenti l'eruzione del 1669, la

FIANCO OCCIDENTALE DEL GRAN CRATERE. (Fot. Brogi).

FIANCO ORIENTALE DEL GRAN CRATERE. (Fot. Brogi).

STRATIFICAZIONI NELL'INTERNO DEL GRAN CRATERE DELL'ETNA. (Fot. Brogi).

Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mare là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.

FUMO DEL GRAN CRATERE DELL'ETNA.

(Fot. Brogi).

BLOCCHI LANCIATI DAL GRAN CRATERE NEL LUGLIO 1899. (Fot. Matteucci).

Ed anche su queste lave dell'Etna, come su quelle del Vesuvio, cresce, con maggior rigoglio, quasi arborea, la ginestra e ricorda il canto di Leopardi:

Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiar di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Ove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo
Che il deserto consola.

II. FONDO DEL GRAN CRATERE DELL'ETNA. (Fot. Brogi).

Ed anche sulle falde dell'Etna oltre il fiore della ginestra v'è quello del limone e dell'arancio e della vite, che imbalsama l'aria col suo profumo e solleva l'animo del pellegrino, distogliendolo dallo spettacolo di distruzione e di morte, per fargli solo ammirare il quadro mirabile, per quanto illusorio, creato dalla vita attraverso tante distruzioni e tante morti. E non altrimenti infatti lo vide Goethe, quando il 5 maggio 1787 si recò da Catania a Nicolosi, per fare l'ascensione dei Monti Rossi: « Proclivi al buon consiglio ci mettemmo per tempo in cammino e, guardando sui nostri muli sempre indietro, raggiungemmo la regione delle lave ancora non domate

L'OSSERVATORIO ETNEO DANNEGGIATO DALLE ESPLOSIONI DEL LUGLIO 1899.
(Fot. Matteucci).

dal tempo. Innanzi ci sorgevano irrigiditi massi e tavoloni dentati, tra cui gli animali trovano solo a caso un sentiero. Sulla prima notevole altura ci fermammo. Kniep disegnò con grande precisione ciò che ci stava dinanzi: le masse laviche in primo piano, la doppia punta del Monte Rosso a sinistra, diritto su noi i boschi di Nicolosi, da cui spuntava la cima nevosa, poco fumante. Ci avanzammo verso il Monte Rosso, io vi salii: è interamente costituito da accumulo di rosso detrito vulcanico, ceneri e pietre. Avrei potuto fare comodamente il giro della bocca, se un forte tempestoso vento di levante non avesse reso insicuro ogni passo; se io volevo in qualche modo procedere, dovevo togliermi il mantello, ma allora ogni momento il cappello era in pericolo di esser cacciato nel cratere, ed io dietro. Perciò io mi sedetti, per raccogliermi e guardare la regione; ma anche questa posizione non mi giovò a nulla: la tempesta veniva

proprio da oriente, sulla magnifica terra, che si stendeva sotto di me, vicina e lontana fin al mare. Io avevo sott'occhio tutta la spiaggia da Messina a Siracusa, con i suoi seni ed i golfi, o tutti liberi o solo poco coperti dalle rupi della sponda ». E questi seni e golfi non erano per Goethe piccola cosa, giacchè, come egli stesso più tardi scrisse: « Ora che io ho presenti nello spirito tutte queste coste e promontorii, golfi e seni, isole e lingue di terra, rupi e spiagge sabbiose, verdi colli, dolci pascoli, fertili campi,

OSSERVATORIO ETNEO. (Fot. Sommer).

ornati giardini, ben curati alberi, pendenti tralci, monti nubiferi e piani sempre sereni, scogli e banchi ed il mare che tutto circonda, con tante varietà e mutamenti, ora solo è per me l'Odissea una parola vivente ». — Eppure l'Olimpico, che guardava sempre il mondo con sereno occhio d'Apollo, sapeva anche vederne il lato tragico, dionisiaco, quello cantato da Leopardi e che egli pure espresse con parole non molto diverse il 14 maggio 1787, sul mare: « In questa posizione tutto il viaggio siciliano non mi appariva in una luce molto lieta. Noi propriamente non avevamo visto altro, che da per tutto vani sforzi del genere umano per conservarsi contro la

violenza della natura, contro la malignità del tempo e contro l'odio delle proprie avverse scissure. Cartaginesi, Greci e Romani e tanti popoli successivi hanno costrutto e distrutto. Selinunte è sparsa sul terreno, i templi di Girgenti non furono abbattuti da due millennii, ma per distruggere Catania e Messina bastano poche ore, se non pure pochi momenti ». Ed infatti in questa terra di vulcani e di terremoti è più che altrove visibile l'imminenza della morte, per quanto questa sia qui più che altrove

OSSERVATORIO E CASA ETNEA. (Fot. Alinari).

ammantata dallo splendore della vita. Vita di nome, ma in opera morte: dice Eraclito.

E non è soltanto il fumo della vetta fatale, che nulla mai fatta più mite, sempre siede tremenda e minaccia morte e ruina ai paesi sottostanti; nè solo v'è l'aspetto terribile delle lave aride e nere e delle arse ceneri, che sembrano quasi coltri e lapidi funerarie, a dare il monito della morte e della caducità della vita: anche tra i campi più fertili e le coste più fragranti dell'Etna non mancano altri testimoni, se anche più innocenti, del sotterraneo fuoco. Le acque termali e termominerali, che traggono dai gas del vulcano il loro potere benefico, e le salinelle, o vulcani di fango, che portano alla luce le salse argille sottostanti al vulcano, quando questo si scuote, e devastano

le campagne di Paternò, danno anch'esse indizio della fiera lotta della vita, che qui si combatte.

Per questo avvicendarsi di vita e di morte, di formazione e di trasformazione, l'Etna rappresenta davvero una classica terra. Dalla sua vetta fumante alle falde lussureggianti di vita, fiorenti di varie civiltà; dai rossi coni minacciosi, sorgenti sui

LA MONTAGNOLA SUL PIANO DEL LAGO. (Fot. Alinari).

vigneti e gli oliveti dei declivi, alle coste, fragranti di mirti e d'aranci e battute dal mare pescoso: tutto qui è il risultato ultimo, attuale, cui è pervenuta questa parte della crosta terrestre, attraverso una serie di vicende, durata decine e forse centinaia di migliaia d'anni, attraverso la morte e sparizione di miriadi di forme della natura inorganica ed organica, della vita vegetale ed animale. E tutto ciò è stato prodotto da quel principio animatore dell'universo, che, come dice Giordano Bruno nel dialogo *De la causa principio et uno,* da Empedocle è chiamato distintore, come quello che

mai si stanca nell'esplicare le forme confuse nel seno della materia, e in suscitare la generazione dell'una dalla corruzione dell'altra cosa.

* * *

Ma, se la conoscenza scientifica ci mostra l'Etna come un aggregato di materia compresa in un eterno flusso e come una forma continuamente mutabile di un eterno

L'OSSERVATORIO E IL CONO CENTRALE SUL PIANO DEL LAGO. (Fot. Alinari).

divenire, senza principio nè fine, d'altra parte la contemplazione estetica si ferma sulla grande montagna come sopra una eterna idea della natura, così che noi possiamo nella calma di questa contemplazione artistica riposarci dal travaglioso errore scientifico attraverso il tempo e lo spazio. Questo doppio modo di considerare ogni aspetto della natura, secondo che lo si sottopone o no al principio della ragione, è mirabilmente espresso al principio del 4° atto della seconda parte del *Faust*. Ivi Mefistofele cerca di esporre a Faust il modo come si sono formate le aspre rupi delle montagne, tra

MONTE FRUMENTO A N.-E. DELL'ETNA E SUA SPACCATURA NELLA ERUZIONE DEL 1865.
(Fot. Silvestri).

cui si trovano, e gli dice, che le forze infernali, bandite nel centro incandescente della terra, con la produzione di gas e vapori ad altissima tensione finirono con lo squarciare la solida crosta della terra e portarono all' esterno il materiale sotterraneo, in modo da rivoltare quel di dentro in fuori e creare un'alta cima, là dove era un basso fondo: precisamente così com'è avvenuto all'Etna: un palese mistero, ben serbato, e vien solo tardi ai popoli svelato. Ma Faust non sa che farsi di queste diavolerie e placidamente risponde:

Nobile muta è la montagna a me:
Io non chiedo nè donde nè perchè!

Perchè il suo umano, troppo umano spirito si appaga completamente della sola e pura contemplazione estetica.

Il fascino e l' origine del fascino di tale contemplazione ci sono stati maravigliosamente esposti e spiegati da Schopenhauer nel terzo libro della sua opera immortale. Quando, egli dice, sollevati dalla forza dello spirito, si lascia andare il comun modo

di considerare le cose, si cessa di andar dietro, sulla guida delle modificazioni del principio della ragione, alle sole loro mutue relazioni, il cui ultimo scopo è sempre la relazione con la propria volontà, ossia non si considera più il *come*, il *perchè* e l'*a che* delle cose, ma solo ed unicamente il *che;* e neanche si lascia prendere la coscienza dal pensiero astratto, dai concetti della ragione; ma, invece di tutto questo, si dà tutta la potenza del proprio spirito alla visione, vi ci si sprofonda interamente e si lascia riempire tutta la coscienza dalla tranquilla contemplazione dell'oggetto naturale attualmente presente, sia un paesaggio, un albero, una rupe, un edificio o checchessia altro, e vi ci si perde interamente, ossia si dimentica il proprio individuo e la propria volontà, e si rimane solo ancora come puro soggetto, come chiaro specchio dell'oggetto; così che è come se vi sia solo l'oggetto, senza alcuno, che lo percepisca; e non si può separare più il contemplante dalla contemplazione, essendo entrambi divenuti uno, perchè tutta la coscienza è interamente riempita e presa da un'unica visibile immagine; se dunque in tale guisa l'oggetto è separato da ogni relazione estranea e il soggetto da ogni relazione con la volontà: allora ciò, che così vien riconosciuto, non è più la singola cosa come tale; ma è l'Idea, la forma eterna, l'immediata obiet-

IL MONTE FRUMENTO SUL PIANO DEL LAGO. (Fot. Alinari).

PANORAMA DELL'ETNA DALL'ALTO DEL GRAN CRATERE.

(Fot. Brogi)

PANORAMA DALL'ALTO DELL'ETNA.

(Fot. Sommer).

tivazione della volontà in quel grado: ed appunto perciò al tempo stesso quegli che è preso in questa contemplazione non è più individuo: perchè l'individuo s'è appunto perduto in contemplazione: ma è il puro soggetto della conoscenza, senza volontà, senza dolore, senza tempo. Ora in tale contemplazione d'un colpo solo la cosa singola diviene idea del suo genere e l'individuo contemplante passa a puro soggetto della conoscenza. L'individuo come tale conosce solo cose singole; il puro soggetto della conoscenza solo idee. Giacchè l'individuo è il soggetto della conoscenza in rapporto

CANTONIERA SOTTO LA MONTAGNOLA, A 1182 METRI. (Fot. Brogi).

con una determinata singola manifestazione della volontà, ed a questa sottoposto. Questa singola manifestazione della volontà è come tale sottoposta al principio della ragione: ogni cognizione relativa ad essa segue quindi anche il principio della ragione, e per la volontà nessun'altra è adatta meglio di questa, che ha sempre relazioni con l'oggetto. L'individuo conoscente, come tale, e la singola cosa da lui riconosciuta sono sempre in un dove ed in un quando e membri nella catena di cause ed effetti. Il puro soggetto della conoscenza ed il suo correlato, l'idea, si sono staccati da tutte quelle forme del principio della ragione: il tempo, il luogo, l'individuo conoscente e l'individuo riconosciuto non hanno per essi alcun significato. Anzitutto, poi che in tale guisa un

SOTTO LA MONTAGNOLA.

individuo conoscente si solleva a puro soggetto della conoscenza e con ciò appunto l'oggetto considerato passa ad idea, appare interamente e puro il mondo come rappresentazione, ed avviene la perfetta obiettivazione della volontà, perchè solo l'idea

CASA DEL BOSCO, A 1438 METRI.

è la sua adeguata obiettività. Questa comprende oggetto e soggetto egualmente in sè, perchè tali sono le sue uniche forme: in essa però entrambe si fanno equilibrio: e come l'oggetto qui non è che la rappresentazione del soggetto, così anche il soggetto, poi che passa completamente nell'oggetto contemplato, diventa quest'oggetto stesso, giacchè l'intera conscienza non è che la sua più chiara immagine. Questa conscienza appunto, se si pensano filtrate attraverso essa tutte le idee o gradi della obiettivazione

DALLA CASA DEL BOSCO (DURANTE L'ECLISSI SOLARE DEL 30 AGOSTO 1905).
(Fot. Grassi-Cristaldi).

della volontà, costituisce propriamente l'intero mondo come rappresentazione. Le singole cose di ogni tempo o spazio non sono che le idee moltiplicate e intorbidate dal principio della ragione o dalla forma della cognizione dell'individuo come tale. Come, quando compare l'idea, in essa non si può più distinguere soggetto da oggetto, perchè solo mentre essi vicendevolmente e perfettamente si compenetrano e riempiono, ha origine l'idea, l'adeguata obiettivazione della volontà, il mondo proprio come rappresentazione; così appunto in essa l'individuo conoscente ed il riconosciuto non sono distinguibili, come cose in sè. Perchè, se astragghiamo completamente dal mondo come rappresentazione, non rimane che il mondo come volontà. La volontà è l'in sè

LE LAVE DEL 1886 DAI MONTI ROSSI.

(Fot. Brogi).

dell'idea, che la obiettiva perfettamente; ed è pure l'in sè della singola cosa e dell'individuo che la riconosce, che la obiettiva imperfettamente. Come volontà, fuori della rappresentazione e di tutte le sue forme, essa è una e medesima nell'oggetto contemplato e nell'individuo, che sollevandosi su questa contemplazione come puro soggetto diviene conscio di sè: perchè in sè essi sono la volontà, che qui riconosce sè stessa, e solo nel modo della sua conoscenza, ossia solo nella manifestazione, in diversa forma, del principio della ragione, v'è molteplicità e diversità. Come io senza oggetto, senza la rappresentazione, non posso essere soggetto conoscente, ma sono

SOTTO IL BOSCO.

solo cieca volontà; così senza di me, del soggetto conoscente, la cosa conosciuta non può essere oggetto, ma è solo volontà, cieco impulso. Questa volontà in sè, fuori della rappresentazione, è una cosa sola con la mia: solo nel mondo come rappresentazione, la cui forma è sempre almeno soggetto ed oggetto, noi ci separiamo l'uno dall'altro come individuo conoscente e conosciuto. Appena si toglie il mondo come rappresentazione, non rimane che sola volontà, cieco impulso. Perchè riceva obiettivazione, diventi rappresentazione, è necessario si sdoppii, d'un colpo, in soggetto ed oggetto. Ma, perchè questa obiettivazione sia pura, perfetta, adeguata obiettivazione della volontà, l'oggetto deve essere come idea, libera dalle forme del principio di ragione, ed il soggetto come puro soggetto della conoscenza, libero d'individualità e schiavitù alla volontà. Chi in tale guisa s'è tanto sprofondato e perduto nella contemplazione della natura, che è divenuto solo puro soggetto conoscente, si accorge perciò appunto intimamente,

L'ETNA VEDUTO DA NICOLOSI. (Fot. Sommer).

che egli è come tale la condizione ed il sostegno del mondo e di ogni esistenza obiettiva, giacchè questa ora non si presenta che come dipendente dalla sua esistenza. Egli trae dunque la natura in sè, così che egli la considera solo ancora come un accidente del suo essere. In questo senso dice Byron: « Non sono le montagne, l'onde ed il cielo parte di me e dell'anima mia, come io di loro? »

Chi sente questo, come potrebbe, in confronto dell'eterna natura, ritenere sè stesso caduco? Egli piuttosto avrà la conscienza di ciò, che esprimono le Upanisciade del

PRESSO NICOLOSI. (Fot. Matteucci).

Veda: Queste creature tutte in me interamente io sono, ed oltre di me altro essere non v'è.

Questa è dunque, oltre la maniera scientifica della continua mutabilità, il modo artistico di contemplare l'Etna sotto specie di eternità, ed appagarsi della visione indistruttibile e sublimante di un così eccelso spettacolo.

Ma, se da un lato questa contemplazione ci trascina verso profondità mistiche, fondendo il nostro essere col tutto ed uno dell'universo; d'altro lato la vista della continua mutabilità e transitorietà, determinata da cause, che un grande vulcano come l'Etna offre in guisa così grandiosa, ci ricorda la suprema importanza della legge di causalità nell'universo ed i rapporti, che essa ha col nostro mondo morale. E così da un lato e dall'altro, dallo studio scientifico e dalla contemplazione artistica dell'Etna, siamo naturalmente tratti ad un più ampio ordine di filosofici pensieri.

***

La prima vista dell'Etna, da Taormina, da Catania o da Castrogiovanni, non rivela che le grandi linee generali dell'enorme montagna. Superba davvero è tale vista da Catania, dal molo, specialmente la sera al tramonto, quando la vetta ec-

LA PIAZZA DI NICOLOSI CON LA VISTA DELL'ETNA. (Fot. Brogi).

celsa è come un'ara ardente e fumante sulla piramide immane, ed il cielo occidentale è tutto un folgorio di porpora e d'oro, mentre il cielo orientale è già immerso nell'ombra immensa, che scende dalla montagna e si stende sul mare, fino ai primi confini della notte lontana. Sovente, perduto nella contemplazione di questo sublime spettacolo, mi son ricordato di un paragone inspirato al sublime Gotamo da una simile vista: « Così come quasi le ombre delle cime d'alte montagne al tramonto del sole vengono sulla pianura, su essa discendono, su essa si stendono: or così anche appunto, quando lo stolto si siede o si stende su d'un giaciglio o riposa sulla terra,

sono le cattive azioni, che egli prima ha commesso, cattive azioni in opere, in parole, in pensieri, che allora vengono su lui, su lui discendono, su lui si stendono ». Ed è similmente davvero assai triste, assai grave quella grande ombra scura, che scende dalla cima dell' Etna, ad oscurare ed estinguere ogni sorriso del mare. Prima che ciò avvenga, spesso nel pomeriggio un altro mirabile fenomeno si vede sull'Etna, guardando da Catania: si vede, poco più in alto ed a destra della cima, una grande nuvola bianca, avvolta in due o tre larghe spire, con la punta in giù, la quale sembra

PANORAMA DI NICOLOSI DURANTE L'ERUZIONE DEL 1886.

stare immota ed immutabile per ore, tra il continuo muoversi e mutarsi delle altre nuvole sparse per l'ampio cielo. Questa singolare nuvola dell' Etna è prodotta da un movimento ciclonale d'aria fredda (provocato forse dalle nevi etnee), che viene a condensare in quella forma il vapor d'acqua, che durante il giorno sotto la sferza del sole si è sollevato dal mare siciliano.

Ma, dopo che si sono viste ed ammirate queste linee generali e si passa ad abitare sulla montagna, e se ne percorrono le falde e se ne ascendono i fianchi, fino alla cima superba, allora a poco a poco se ne scoprono i particolari grandiosi e belli, ognuno dei quali ha la sua storia ed il suo significato.

NICOLOSI E I MONTI ROSSI.

In alto il cratere fumante: una immane, atra bocca rosseggiante, di circa 500 metri di diametro con 200-300 di profondità, che s'apre al sommo dell'ultimo cono, il quale a sua volta si solleva per più di 300 metri sul Piano del Lago, ossia sull'orlo degli antichi crateri, sprofondati in antiche eruzioni. L'attuale cono craterico, per le sue dimensioni, la sua forma, la costituzione di materiali detritici ed i solchi radiali, che ne incidono la superficie, rassomiglia alquanto al grande cono del Vesuvio, come si è modellato dopo l'ultima grande eruzione dell'aprile 1906. E, come sotto il cono del Vesuvio v'è un Osservatorio, così anche sotto quello dell'Etna, sulla scura aridità del Piano del Lago, a 2943 metri sul mare, v'è, associata alla Casa Etnea, che serve di ricovero agli ascensionisti, un altro Osservatorio; il quale però serve non solo a scrutare i moti del vulcano, ma anche a scandagliare le profondità celesti e ad osservare la costituzione degli astri: così che qui diventa un assiduo atto di scienza il canto alato di Leopardi:

Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa

NICOLOSI — RUDERI DEL CONVENTO DI S. NICOLA ALL'ARENA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto.
Ch' a lor sembrano un punto
E sono immense in guisa
Che un punto a petto lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto: e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come

Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa ; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo ?

Ma è la prole dell'uomo appunto, come dice Schopenhauer nelle pagine precedenti, che con la sua conscienza determina la esistenza della terra, del sole, delle

I MONTI ROSSI. (Fot. Brogi).

stelle e dell'universo; o, per dirla con le parole di Gotamo il sublime: « Io vi dico, che in questo corpo alto otto palmi, dotato di conscienza, è contenuto il mondo, l'origine del mondo, la distruzione del mondo e la via che mena alla distruzione del mondo ». Ed innanzi a queste parole, di cui mai le più alte sono state pensate dall'umanità, impallidiscono anche le stelle viste dalla cima dell'Etna!

* * *

Sotto il nero piano, che sostiene la cima aerea dell' Etna, allarga le sue falde il grande cono del vulcano, alto un migliaio di metri, con una base di una decina di

I CONI CRATERICI PRESSO NICOLOSI.

(Fot. Brogi).

chilometri di diametro. È il grande cono centrale, che alcuni erroneamente supposero formato per sollevamento e che è invece dovuto all'accumularsi ingente del materiale principalmente eruttato dall'antico asse del Trifoglietto. Il lato orientale è squarciato dalla Valle del Bove; gli altri lati sono solcati da cima a fondo dai caratteristici valloni radiali dei vulcani, alcuni dei quali, p. es. quelli a sud della Serra del Salifizio

I CRATERI PRESSO TRE CASTAGNI. (Fot. Sommer).

(scorpione), hanno un'origine anche anteriore alla formazione della Valle del Bove. Guardando da Catania si scorge benissimo, come i materiali più recenti, eruttati dall'asse attuale, formano una bella cupola tondeggiante, che copre e maschera in parte le già dirute membra del vecchio cono, culminante nella così detta Montagnola. Sulle pendici del gran cono si addensano in folla i coni eruttivi laterali, che poi si spargono anche giù per le prime falde.

Queste falde, formate dal dilagare delle ampie correnti di lava, cominciano sotto

il grande cono e si stendono lontano, finchè a nord vanno ad urtare contro le rocce antiche e mesozoiche dei monti Peloritani, ad ovest si fermano sui depositi terziarii dei colli di Maletto, di Cesarò e di Centuripe, a sud si appoggiano contro i sedimenti quaternarii delle Terreforti e ad est s' immergono nel mare, in cui si preparano i depositi per le terre future. A volte le correnti di lava sono discese direttamente nel mare e hanno con le loro braccia ferrigne precluso mirabili seni, come quelli del Porto

S. ALFIO — TRE CASTAGNI. (Fot. Grassi-Cristaldi).

di Ulisse ad Ognina, dove le onde si frangono con spume fragranti sulle nere scogliere, che sostengono le arance d'oro splendenti tra il fogliame scuro, sul quale si estolle lontana la cima nivea dell' Etna, rosata da ineffabili tramonti. Altre volte, come alla celebre Scalazza d'Aci Reale, ben sette correnti di lava, l' una all' altra sovrapposta e l'una dall'altra separata da grandi letti di materiali detritici, sono verso il mare spezzate, in modo da formare una ripida sponda, di circa duecento metri d'altezza: segno evidente di fratture e di spostamenti della costa, avvenuti in tempi geologici recentissimi, quando si erano già formate queste estreme lave dell'Etna.

Le altre lave, quelle dei fianchi nord ed ovest, hanno gradualmente allargato la base del vulcano e sospinto verso gli orli le acque fluenti, così che queste ora corrono quasi lungo la linea di contatto tra i materiali vulcanici e quelli delle montagne sedimentarie, che li circondano. Al displuvio, presso Randazzo, vi è, a 850 metri sul mare, un lago paludoso, la Gurrìta, perduto in deserta solitudine, tra le lontane Caronie dentate e la massa imminente del gran cono dell'Etna, che è spostato appunto verso nord-ovest rispetto a tutta la sua area vulcanica, sviluppata massima-

MONTE CAVO E MONTE ILICE SULLA VIA DI ZAFFERANA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

mente verso il mare, verso sud-est. A poca distanza dalla Gurrìta, verso occidente, presso il castello di Maniace, di proprietà dei discendenti di Nelson, cui fu da Ferdinando I donato col titolo di Duca di Bronte, cominciano a fluire verso sud le acque possenti del Simeto; ed a poca distanza verso oriente, sotto Randazzo, già scorrono quelle dell'Onobola od Alcantara.

Breve è il corso dell'Alcantara: poco più d'una quarantina di chilometri; ma nel suo non lungo cammino il fiume ha visto molti avvenimenti, di storia umana e di storia tellurica, e più volte ha mescolato le sue acque spumanti col rosso sangue, fluente dalle vene degli uomini, e con la rossa lava, sgorgante dai fianchi del vulcano. Dopo aver preso origine dalle varie sorgenti, che in alto, presso Randazzo, alimentano i rotanti mulini, e dopo essersi impinguato di diverse fiumane provenienti

dal nord, il fiume, quasi per allontanarsi dai fuochi del vulcano, s'era incamminato per la valle compresa tra le colline di arenarie, marne ed argille eoceniche, che sostengono Castiglione e Motta Camastra, ed in quella aveva scavato il suo letto, fluendo poi verso il mare non lontano. Ma neanche in quella remota valle trovò pace dai fuochi vulcanici, che, staccandosi dalla grande massa del monte ignivomo sotto il cono laterale di Monte Dolce, si precipitarono sull'acqua del fiume. E, quasi ciò non bastasse, ecco che nel mezzo della valle scoppiò un nuovo vulcano, il più eccentrico

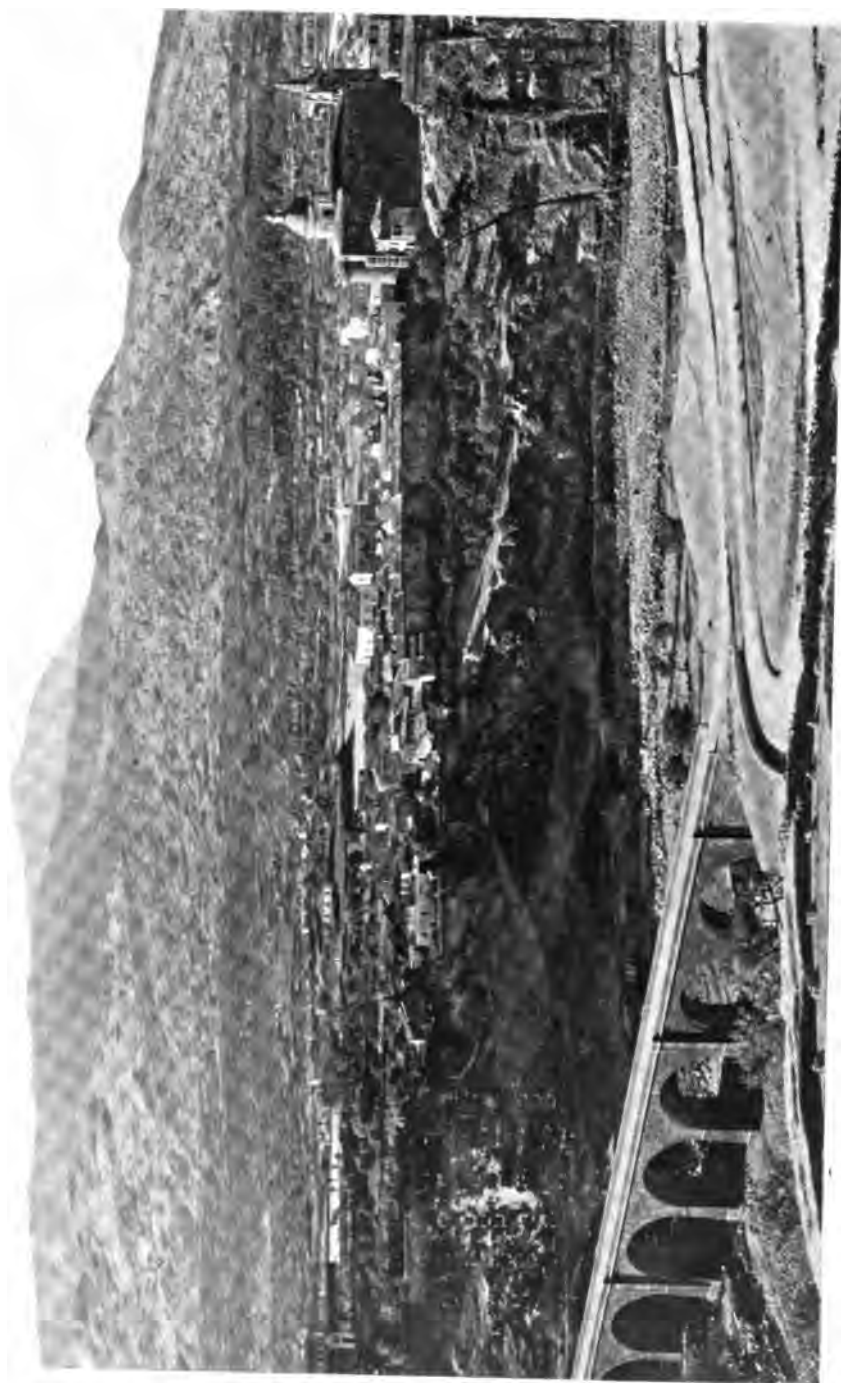
LA VALLATA DI BRONTE.

dei vulcani secondarii etnei, a 20 chilometri di distanza dall'asse eruttivo centrale. Il materiale detritico eruttato da questo focolare creò un cono craterico di più d'un centinaio di metri d'altezza, il così detto vulcano di Mojo, dal paese che ora si trova sulle sue falde, e la corrente di lava, che ne sgorgò, si precipitò giù per la valle dell'Onobola, contrastando il cammino all'acqua, e non ristette se non quando giunse a mare, dove la sua forma irrigidita e corrosa costituisce ora il capo Schisò. Così una nera coperta di 10-20 metri di grossezza, su cui si riversarono anche le alluvioni delle fiumane laterali, parve coprire durabilmente l'antico letto, che il fiume aveva nel corso dei secoli scavato tra le arenarie. Ma l'acqua del fiume, che pareva vinta nel breve e furioso conflitto con la roccia fusa ed incandescente, riprese il suo lento fluire ed il suo inesorabile lavorìo di cesello, e nel corso dei secoli incise, segò perfino per

l'altezza di 20 metri la dura lapidea coperta di nera lava, così che in certi punti ha già raggiunto ed inciso il suo antico letto di arenaria. Quanto tempo sarà occorso al fiume, per compiere questo lavoro? — Nelle vicinanze di Schisò si sono trovate le ruine dell' antica Naxos, la più antica colonia greca (735 a. C.), fondata appunto sul letto di lava eruttata dal vulcano di Mojo, che doveva quindi essere già da tempo resa adatta alla dimora umana, ed eruttata quindi non meno di un migliaio di anni prima dell' era volgare. Non meno dunque di 3000 anni sono occorsi alle acque dell'Alcantara, per tagliare i pochi metri di lava che avevano coperto il suo antico

LE LAVE DI BRONTE.

letto: quante migliaia ne saranno occorse per tutta la storia di questo fiume avventuroso e per quella dell'altro fiume etneo, il grande Simeto?

Il Simeto non ha subìto nel suo corso gli strani accidenti sofferti dall'Alcantara, e le sue acque possenti seguono quasi sempre la linea di contatto tra le lave etnee e le colline terziarie, contro cui quelle sono venute ad urtare, con qualche rara eccezione sotto Adernò, dove anch'esse sono state costrette ad aprirsi la via nella dura coltre di lava, che aveva invaso il loro piano alluvionale. Questo carattere del Simeto, come linea di divisione tra le formazioni vulcaniche e le sedimentarie, si delinea fin dal principio, quando il fiume comincia a scorrere sotto il solitario convento di Maniace, e si mantiene costante fino allo sbocco nell'ampia piana di Catania, con

L'ETNA DA RANDAZZO.

(Fot. Brogi).

la breve eccezione, come dianzi dicevo, sotto Adernò, dove le acque, corrodendo i campi di lava, formano la bella cascata del Salto Fuliceddu e si dilungano poi in rapida corsa lungo le sponde brune, qua e là coperte da croste di travertino. Poco più sotto di Paternò il fiume lascia a destra le colline terziarie, digradanti dalle alture di Centuripe, ed a sinistra le colline quaternarie delle Terreforti, sostenenti il peso delle lave etnee, e si allunga e si stende con spire di molle colubro giù pe

RANDAZZO E LE FALDE DELL'ETNA.

la piana di Catania, dove si ingrossa anche dell'acqua, che il Dittaino gli porta dal gruppo del monte Judica e dall' altipiano di Enna eccelsa, troneggiante sul cuore sulfureo ed ardente della Sicilia. Anche nella Piana il Simeto continua il suo lavorio erosivo tra gli stessi terreni da esso là prima depositati; ma nell'inverno esso si gonfia, straripa ed inonda la parte più bassa, depositandovi le sue melme, vagliate nel lungo viaggio e largitrici di nuovi principii minerali all' *humus* fertilissima. Ma la parte maggiore del materiale è fluitata al mare, dove le onde, mosse dai venti prevalenti di sud-est, le spingono verso nord, sulla sponda sinistra, a formare un delta asimme-

trico, per il quale il Simeto è costretto a spostare sempre più verso destra e verso sud la sua foce; mentre sulla sponda sinistra le sabbie, cacciate dal mare e spinte

PORTA DEL CONVENTO DI MANIACE.
(Fot. del Duca di Bronte, hon. Alex. Nelson Hood).

dai venti, hanno formato un cordone di dune, che giunge fino a Catania e si arresta contro le nere scogliere della lava del 1669.

L'ETNA ED IL SIMETO DA MANIACE.

(Fot. del Duca di Bronte, hon. Alex. Nelson Hood).

Bello è superare in un tramonto primaverile, a vela, la linea dei frangenti tra l'acqua azzurra del mare e quella melmosa del fiume e risalire poi per alcuni chilometri il corso di questo, con la vela gonfia dal buon levante, mentre la prua taglia senza rumore l'acqua gialla, che fluisce rapida tra le due sponde, sulle quali si leva mirabile il paesaggio: a sud le dolci colline verdi di Primosole, dove

CASCATE DEL SIMETO SOTTO ADERNÒ. (Fot. A. P. C.).

giungono le estreme diramazioni dei vulcani di Val di Noto; ad ovest il gruppo dentato dell'antichissimo monte Judica; a nord la maestà grande dell' Etna troneggiante in tutta la sua magnificenza. Sulle sponde, in lunghe file di coppie aggiogate agli aratri italici primitivi, o sparsi al pascolo sulla pianura erbosa e disalberata, stanno i grandi buoi siciliani, fulvi e rossi, come bruciati dallo ardore del sole: non sono essi forse i buoi del Sole, cacciati dai compagni di Ulisse? Sta solenne tra essi sulle salde membra il toro torvo e superbo, che a quando a quando solleva verso l' Etna la larga narice umida e nera e fa risonare nell' aria vespertina il suo muggito pos-

sente. Chiama forse le sue miti, fulve compagne, o pensa a più freschi pascoli sotto lontane cime nevose?

* * *

Sotto la cima nevosa dell'Etna pascoli freschi non vi sono. La cima, quando non è coperta di neve, è tutta scintillante al sole come un nero velluto serico, formato dalle ceneri e dai lapilli di recente eruttati dal prossimo cratere. Tra queste ceneri si trovano

ADERNÒ — PONTE DEI SARACENI. (Fot. A. P. C.).

a quell'altezza qua e là solo le pianticelle del *senecio etnensis*, a cui più giù si aggiungono altre quattro o cinque fanerogame, tra le quali è caratteristico l'*astragalus siculus*, con i suoi emisferi di foglie verdi, di circa un metro di diametro, sporgenti dagli aridi campi di ceneri e di lave. Verso i 2500 metri d'altezza cominciano a trovarsi degli arbusti subalpini, miseri e gracili per mancanza di acqua, che scendono giù fin verso i 2000 metri. Di qui fino ai 500-600 m. sul mare si stende la regione boscosa, celebre un dì per le sue betule ed i faggi, le querce ed i castagni, di cui oggi restano solo rari e miseri avanzi. Qua e là questa zona è interrotta dalle grandi correnti di lave più recenti, su cui alcuna vegetazione ancora non alligna. Caratteristiche tra queste sono le aspre aride lave del secolo decimosettimo e del 1832, tra cui s'è aperto

il passaggio la ferrovia circumetnea da Bronte a Maletto. Sotto i 500 metri comincia la zona coltivata, che continua fino al mare, cingendo la base meridionale ed orientale dell'Etna con una ghirlanda verde di aranci, di viti e di limoni, che spandono il tremito delle loro foglie ed il profumo dei loro fiori gentili sulle correnti di lava

ADERNÒ — PONTE DEI SARACENI: ARCO PRINCIPALE. (Fot. A. P. C.).

aspre e ferrigne, mentre queste portano sotto essi fino al mare il loro aspetto ispido e feroce.

Ma questo aspetto feroce, che par quasi porti impressi i segni secolari della distruzione e della morte, è anch'esso un'illusione, una larva; perchè da questa lava, apportatrice di vasta ruina un dì, scaturisce ora, poi che il sole e l'acqua ed i germi l'hanno fecondata, una così fervida vita vegetale, che sulle falde dell'Etna può dare

alimento e dimora a più di 500 abitanti per chilometro quadrato, e nel tratto fra Catania ed Acireale anche a più di mille abitanti per chilometro quadrato.

Tutta questa vita vegetale ed animale, che pullula sulle falde dell'Etna, non è essa stessa una estrinsecazione del fuoco, che cova nell'interno della montagna? Non sono forse gli stessi elementi della natura, che assumono a volta a volta la forma di rocce, di acque, di piante e di animali? In tale guisa appunto alla fine del terzo atto

IL SIMETO SOTTO ADERNÒ. (Fot. Grassi-Cristaldi).

della seconda parte del *Faust* il coro greco si scinde in quattro parti, a rappresentare queste quattro manifestazioni della vita terrestre. Io ricordo ancora una sera d'agosto del 1898, a Vienna, la lettura ed il commento di questi versi di Goethe, fattami dal mio amico Neumann, ed il senso panico, dionisiaco, che essi destarono ed impressero indelebilmente in me.

Noi, dicono alcune delle fanciulle del quadruplo coro, ci stringiamo al liscio specchio lucente di queste pareti di roccia, in dolci onde movendoci, e lusingando; udiamo, ascoltiamo ogni suono, canto di uccelli, flautar di canne: sia anche di Pan

la voce tremenda, la risposta è subito pronta; se susurra, susurriam replicando, se tuona, riecheggiano rimbombando due e tre e dieci volte i nostri tuoni.

Sorelle! rispondon le altre: Noi, con più mobili sensi, ci affrettiam lungi coi rivi, chè ci attirano le fertili file di colli di quelle lontananze. Sempre più in giù, sempre più in basso, fluendo in meandri, irrigheremo ora i campi, ora i prati, come il giar-

L'ALCANTARA SOTTO MOTTA CAMASTRA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

dino intorno alla casa; là le cime slanciate dei cipressi, sorgenti verso il cielo, indicano sul paesaggio la sponda e lo specchio dell'onda.

Noi, dice un'altra parte del coro, nel bisbigliante tremolìo, nel susurrante ondolìo di queste mille e mille foglie dondolandoci con grazia, lievemente attiriamo su per le radici le fonti della vita verso i rami; or con foglie, ora con fiori a profusione adorniamo i capelli svolazzanti liberi all'aereo prosperare. Cade il frutto, subito lieti si accolgono uomini e greggi, ad afferrare, ad assaggiare, in fretta accorrendo, con ansia affollandosi, e, come innanzi ai primi dei, tutti si curvano intorno a noi.

CONFLUENZA DELL'ALCANTARA COI GRANILI. (Fot. Grassi-Cristaldi).

UN GUADO DELL'ALCANTARA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

Voi correte dove vi piace; conchiudono le ultime: noi circondiamo, noi avvolgiamo il colle ben coltivato, dove sul palo verdeggia la vite. Là in tutte l'ore del giorno la passione del vignaiuolo ci fa sentire il dubbio esito della più amorevole cura. Or con la zappa, or con la vanga, ora rincalzando, potando, legando, egli prega tutti gli dei, e prima di ogni altro il dio del sole. Bacco, il molle, poco si cura del servo fedele,

L'ALCANTARA TRA LE LAVE.

(Fot. Grassi-Cristaldi).

riposa all'ombra, s' appoggia alle grotte, vaneggiando col più giovine fauno. Ciò che occorre per la semiebbrezza delle sue fantasie, sempre gli è per ogni tempo conservato, negli otri, nelle anfore e nei vasi, a destra e sinistra delle fresche grotte. Ma quando tutti gli altri iddii, e sopra tutti Helios, aerando, inumidendo, riscaldando, arroventando, hanno ammucchiato la copia dei grappoli, allora là, dove il quieto vignaiuolo lavorava, tutto ora piglia vita, e risuona in ogni foglia e fa fruscìo da tralcio a tralcio. Cofani scricchiolano, secchie sbattono, barili gemono, tutti verso il grande tino per la forte danza dei pigiatori; e così la santa copia dei puri grappoli succosi viene

protervamente calpestata; spumante, sprizzando si mescola, orribilmente schiacciata, e negli orecchi rintrona il suono metallico dei timpani e dei piatti; giacchè Dionysos s'è svelato dai misteri, viene avanti coi capripedi, scuotendo le capripedi, mentre sfrenatamente raglia l'orecchiuto animale di Sileno. Niente è risparmiato! Le unghie spaccate calpestano ogni costume, tutti i sensi rotano ebbri, orrendamente storditi

LE LAVE TAGLIATE DELL'ALCANTARA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

sono gli orecchi. Ebbri brancicano le coppe, strapiene sono le teste e le pance; preoccupato è ancora qualcuno, ma accresce il tumulto; chè, per accogliere il nuovo mosto, si vuota rapidamente il vecchio otre.

Così con questa ebbrezza dionisiaca raggiunge la sua più forte e furente espressione quella volontà o sete di esistenza, creatrice del mondo, che aveva già asciugato il golfo pre-etneo, e fece poi da questo sgorgare il fuoco ipogeo, col quale eresse la grande montagna e quindi la coperse d'erbe e di piante e di animali, che si allegrano della loro vita fino all'ebbrezza, fino alla morte. Questa sete di esistenza, non mai

LE LAVE LUNGO IL CORSO DELL'ALCANTARA.

(Fot. Grassi-Cristaldi).

LA VALLE DELL'ALCANTARA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

CEPPAIA DEL CASTAGNO DEI CENTO CAVALLI.

(Fot. Grassi-Cristaldi).

paga delle sue forme, mantiene la materia e la vita in un giro perenne, senza principio nè fine, in cui ogni forma non è che un passaggio ad una forma successiva, che distrugge la precedente per potersi servire della sua materia costitutiva. Dal mare e

TERREFORTI DI CATANIA — FICO CRESCIUTO SOPRA UN OLIVO.
(Fot. Grassi-Cristaldi).

dai colli è estuberato il vulcano, di cui ogni eruzione distrugge gli effetti delle eruzioni precedenti, per creare nuove forme; sul vulcano sono sorte le piante, che trasformano il suolo minerale in organismi vegetali; di questi si cibano gli animali correnti pei piani e pei boschi e volanti per l'aria; e di tutti e di tutto si pasce e si serve l'uomo, ultimo venuto, distruttore terribile, più tremendo anche dei vulcani e dei terremoti,

il quale ha bisogno di tutta la terra per soddisfare la sua fame e la sua sete insaziabile di esistenza.

TERREFORTI DI CATANIA — OLIVO SOSPESO. (Fot. Grassi-Cristaldi).

* * *

Ma è anche e solo l'uomo, che sulla terra può vedere la felicità di mettere fine alla sete di vivere. Prima però di giungere a ciò, egli ha da acquistare una santa sapienza,

PECORE NELLA PIANA DI CATANIA.

che gli permetta di riconoscere la vanità di tutta la vita: e primo gradino di tale santa sapienza è il riconoscimento della mutabilità di tutte le cose dell' universo, e del dolore derivante da tale mutabilità.

Esempio magnifico e vistoso di questa mutabilità universale è appunto l'Etna. E, se io ho scritto queste pagine, mostrando come la eccelsa montagna, che ci pare immutabile ed eterna nella sua solitaria grandezza, è invece mutabile e senza durata: perciò appunto le ho scritte. Noi abbiamo visto infatti, come l'Etna abbia avuto origine in un tempo geologicamente recentissimo, in un luogo dove tracce di fuoco ipogeo prima non v' erano, e si sia in questo luogo ed attraverso i millennii tra innumerevoli mutamenti e composizioni formato, fino a giungere alla composizione e forma attuale. Ma, tutto ciò che è composto per natura sua stessa è destinato a decomporsi; tutto ciò, che ha avuto principio, deve aver fine: per tener sempre in moto il giro dell'universo senza principio nè fine. Perciò l'Etna, che è un composto, si scomporrà; l'Etna, che ha avuto un principio, avrà una fine. Verrà tempo, lontano assai per la storia degli uomini, ma non molto remoto per la storia della terra, in cui la sublime, immensa montagna più non esisterà; ed al suo posto vi sarà forse il piano e forse il mare.

Mille segni ci indicano questo continuo, incessante decomporsi e decadere del grande vulcano. Non solo l'enorme squarciatura della Valle del Bove, che ne ha così vastamente lacerato i fianchi orientali, nè solo gli innumeri valloni e valloncelli radiali,

PANORAMA DALLA PLAJA DI CATANIA. (Fot. Martinez).

per cui le acque torrenziali portano verso il mare il materiale strappato a poco a poco dalle membra possenti, ma anche le più piccole azioni delle gocce di pioggia, dei batterii, delle piante e degli animali concorrono alla grande opera di denudazione ed erosione, per la quale dovrà passare attraverso la trafila dell'acqua, dell'aria e della vita il materiale vulcanico, che è già passato per le forme del fuoco e della terra.

Questa è la somma verità, che si può trarre dalla contemplazione dell'Etna, e questa verità era stata già esposta dal grande filosofo e poeta, che non lungi dall'Etna trasse i suoi natali e nel cratere dell'Etna si dice morisse. Poco sotto il cratere etneo infatti, presso il ciglio della grande Valle del Bove, vi sono ruderi antichi: orse avanzi di un'ara dedicata ad Efesto o Vulcano, che là è il dio imperante. Ma la tradizione popolare dà a quegli avanzi il nome di Torre del Filosofo, in memoria di quell'Empedocle, che *ardentem frigidus Actnam insiluit.* Tale memoria ci deve anche ricordare il pensiero magnifico dell'agrigentino, che è quasi la conclusione di tutto questo nostro studio dell'Etna: Non v'è nascita per alcuno dei mortali, nè fine di morte funesta; ma è solo una composizione e mutazione delle cose composte, ciò che dagli uomini si chiama vita o morte. Ma Empedocle traeva le radici della

BUOI NELLA PIANA DI CATANIA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

sua sapienza dalla Valle del Gange, dove la dottrina della mutabilità ha avuto la sua culla e dove appunto il suo contemporaneo Gotamo Buddho fondò su salde basi la dottrina dell'origine da cause, racchiudendone la conclusione etica come in una gemma nelle parole: Senza durata, aimè, tutte le cose — *Aniccâ vata sankhârâ.*

SCOGLIO ALTO DEI CICLOPI.